

La sez. poesia in lingua italiana Giuria Prof. Davide Ghezze e prof. Enrico Cavallo

- 4° - Bergantino M. Grazia da Benevento con: "Vento di settembre"
4° - Olivetto Luigi da Vercelli con: "Soon river"
4° - Antonini Manuela da Fabriano (An) con: "La terra trema"
4° - Mugnano Carmela da Roma con: "Se mai nella tua vita"
4° - Martella Giuseppe da Pianoro (Bo) con: "Presenza di lotta"
4° - Provini Flavio da con: "Confidenze di un bambino mai nato"
4° - Pilo Luigi da Messina con: "Carmrn ego sum"
3° - Inghilterra Alessandro da Genova con: "Ci vediamo a Sa Baracca"

Testo che trasmette l'amore e la passione della e per la sua terra natia, vista come porto di una partenza necessaria ma anche, circolarmente, come approdo di un ritorno sognato

CI VEDIAMO A SA BARACCA

Nasce da un lembo di un'isola antica
la trama in cui s'intrecciano il passato e la speranza
terra di mare, di mirto e fatica
che sopravvive all'uomo ed alla sua incoscienza

e nasce da un telaio che racconta della gente
col vento nelle mani e un futuro nel cuore
che partiva solamente per poter tornare.

Così dice la sua storia,
dalle mura di Casteddu a Muravera, per amore,
col talento di chi insegna
a non sbiadirne mai, il colore.

L'istinto di un artista dona un volto alla memoria
e dal rollio di una calandra,
il suo sapersi reinventare,
oggi traduce limo e fango in armonia di sfumature.

Sul far di ogni tramonto,
tra le reti, imbriglia un sogno
e porta in ogni casa
un po' di luce del suo mare.

Pioggia d'argento, tra le rocce di un fondale
riflessi,
come gocce,
su un manto di sabbia bagnato dal sole.

Giovanni guarda avanti e sogna il mondo in barca a vela
perché al mare suo, non bastano, i confini di una tela
ma come la sua gente, con un'isola nel cuore,
parte solamente per poter tornare.

Stringe in pugno la sua terra, nella tasca della giacca,
e col futuro nelle mani, dice " *amici, arrivederci!*
...*Ci vediamo a Sa Baracca*".

2°) - Avellino Salvatore di Foligno

con: “Pulcinella”

Testo dialettale che suona improntato al pessimismo e fatalismo mediterraneo, con un'interpretazione della maschera come specchio dell'io fruitore dell'opera artistico teatrale.

Pulecenella

(Poesia in lingua napoletana)

Pulecenè
cu sto vestito janco
e l'uocchie nire
quanto si bello!
'Ncoppo o palcuscenico dâ vita
ride, zumpe e te struppìe
ma è a gioia toia
ca rummane dint'a l'uocchie mieje.
Si tu parli – io rido
si tu chiagne – io rido
si tu ride...rido pur'io
e te ringrazio e core
pe stu riso ca me daje.
Ma mò ch'è fenuta a scena
e tutto torna comm'apprimma scuro,
Pulecenè, io so assaie sicuro
ca si te liève a maschera
a sotto ce stò io.

Traduzione:

Pulcinella

Pulcinella
con questo vestito bianco
e chi occhi neri
quanto sei bello!
Sul palcoscenico della vita
ridi, salti e ti contorci
ma è la tua gioia
che rimane negli occhi miei.
Se tu parli – io rido
Se tu piangi - io rido,
Se tu ridi – rido anch'io
E ti ringrazio di cuore
per questo ridere che mi dai.
Ma ora che lo spettacolo è terminato
e tutto ritorna scuro come prima
Pulcinella io son sicurissimo
che se ti toglì la maschera
sotto ci sono io.

1° - Mazzola Marco da Lodi

con: "Ultime notizie"

Ironico elogio funerario della poesia, in chiave postmoderna e metafisica, sulle cui ceneri sorge la contraddittoria civiltà dell'immagine e della rete telematica.

Ultime notizie

La Poesia è stata uccisa
Il corpo era conservato in una ghiacciaia
nella cantina della sua antica villa
a Parnaso in Via degli Allori

Secondo i medici sarebbe morta
da cinquanta o sessant'anni
ma era stata nascosta perché i suoi nipoti
i Poeti volevano intascarsi la pensione
e ora passano il tempo ai circoli
dove giocano a tressette e briscola
mentre il faro di famiglia è chiuso da tempo.

Adesso la sua eredità è incerta
Sarà il notaio Zeitgeist a decidere
ma sembra certo che i suoi averi
andranno alla giovane prole di Internet
i tre figli dell'oggi Post Meme e Tweet
Ma quello che tutti si chiedono è
saranno degni successori?

Giungono ora voci in redazione
che qualche fanatico non rassegnato
voglia trafugare il cadavere della Poesia
e riportarla ai fasti di un tempo
che più non le appartiene
non ricordando che l'ultima doppia vittima
la Filosofia cugina della defunta
fu ridotta a marionetta zombie
nei quartieri a luci rosse di Talk Show

E con questa notizia si chiude l'edizione
da Metaphysics Channel è tutto
noi vi auguriamo buona serata

Sez. narrativa in lingua italiana Giuria Prof.ssa Daniela Castaldo e prof. Enrico Cavallo

4° - "La rosa bianca"

di: Macrì Giovanni

da Barcellona (Me)

4° - "Un naufragio a lungo cercato"

di: Zicari Carla

da Altare (Sv)

4° - "Con la bicicletta azzurra"

di: Frassi M. Grazia

da Cremona

4° - "Mister A" –

di: M. Teresa Montanaro

da Canelli (At)

4° - "La colomba tra gli artigli del nibbio"

di: Cordis Piko

da Ascoli Piceno

4° - “Un tappeto di stelle “
4° - “Un racconto da Castelvevo”

di: Caiano Franca
di: Masoero Ezio

da Asti
da Verona

3° - “ Il generale”

di: Mancini Fausto da Amandola (Fi)

(Intensa e toccante storia di una solitudine e di un problematico rapporto padre-figlia, risolto con profondità introspettiva e narrato con una modalità semplice ma efficace.)

Il generale

Il vecchio generale della Benemerita, Marco Bianchi aprì il portone cedendo il passo alla vicina di casa che stava rientrando nello stesso momento. Luna, il cane dell'ex ufficiale, una beagle di sei anni, conosceva molto bene la donna e come spesso accadeva, l'animale le saltò addosso. L'affetto spontaneo dimostrato da Luna quasi fece cadere Cinzia, che riuscì invece a rimanere in piedi.

«Perdonala!» disse l'uomo tirando a se il cane.

«Nessun problema generale, è così che questa “signorina” mi dimostra il suo affetto», lo rassicurò lei. «Come vè?».

«Che vuoi che ti dica, i soliti affanni».

I due continuarono a parlare salendo insieme le scale, Cinzia regolò l'andatura con quella di Marco che procedeva più lentamente, gestendo anche l'esuberanza di Luna. Giunti al secondo piano, la donna salutò cane e padrone e si rintanò nel suo appartamento. Salito al terzo, Marco aprì la porta blindata di casa e lasciò libero il cane che abbaiando raggiunse la cucina dove c'era Emma, la donna che lo aiutava nelle faccende domestiche, intenta a preparare il pranzo.

I profumi delle pietanze preparate dalla cuoca provetta, si erano sparsi per tutto l'appartamento e come succedeva sempre a quell'ora, per l'uomo rincasare era un piacere.

Emma, una cinquantenne originaria della Calabria, prestava servizio presso di lui solo la mattina da quando sua moglie era venuta a mancare tre anni prima. Si era presa cura delle pulizie e dei pasti del signor Bianchi. La donna si era affezionata a quel burbero carabiniere in pensione ancora lucido e autosufficiente, che non accettava la dipartita della consorte e che non andava d'accordo con Livia, la sua unica figlia.

«Vi ho preparato un ragù che è la fine del mondo e pollo alla cacciatora, e per stasera... ».

«Insalatina e caprese» dissero all'unisono i due.

«Sì, generale. In estate, la sera, vi piace questo» si giustificò Emma. «Sì, vero!»

Marco girovagò un po' per la cucina dopodiché andò in camera per mettersi in libertà; le confortevoli pantofole, erano un sollievo per i piedi doloranti. La tuta estiva leggera, gli permetteva una libertà sportiva consona per la casa e per Emma.

Tornato in cucina, la donna prese un discorso che a Marco non piaceva molto: sua figlia.

«Mentre eravate a spasso con Luna, ha chiamato la signora Livia. Ha detto che passerà domani pomeriggio».

«Ah sì!» rispose l'uomo quasi indispettito.

«Generale!» replicò Emma con un piglio di rimprovero. «Vi conosco troppo bene, vi prego di non mettere il muso, vostra figlia vi vuole bene e non vi sta trascurando».

«Se lo dici tu!» «Generale!» ripeté Emma portando le mani ai fianchi. «La signora Lidia ha un lavoro che la impegna tutta la mattina, ha dei figli che deve accudire e un marito che sta fuori tutto il giorno, e nonostante ciò bada anche a voi».

Marco aveva ascoltato la sua collaboratrice senza abbandonare l'atteggiamento scettico. «Si fa in quattro per voi e, non pretende altro che il vostro amore».

«A me così non sembra» replicò l'uomo, con una punta di stizza nella voce. Alla donna bastò un'occhiataccia per rimettere in riga il padrone di casa. «Io ora vado, ci vediamo domani e per qualsiasi cosa... ». «Ti chiamo, sul cellulare, lo so!» rimbeccò Marco sentendosi come un bambo che ripeteva le direttive della sua mamma. L'uomo attese che Emma si cambiasse per accompagnarla alla porta scortati da Luna, che abbaiava scodinzolando. «Ah! Quasi dimenticavo»

disse la donna nel vano ascensore. «Ho finito di spolverare la cameretta, rimettendo i libri sui ripiani, ho trovato un foglio in un volume. Libro e foglio sono sulla piccola scrivania».

La porta dell'ascensore si richiuse quando ancora Emma stava parlando, non consentendo all'uomo repliche di sorta. Chiusa la porta di casa, l'animale domestico seguì il padrone in cucina attendendo che questi si mettesse a mangiare aspettando qualche avanzo del pasto.

Come di consueto Marco si accomodò in tinello, la tavola era già stata imbandita: la tovaglia stesa per metà, la pasta tra due piatti cupi, mezzo litro di vino bianco e la rosetta. Il posto a capotavola era quello di sempre, anche quando c'erano sua moglie Olga e Livia. All'epoca, quando la famigliola si riuniva per mangiare, la televisione rimaneva spenta, ma ora, essendo rimasto solo, la tv riempiva quel vuoto che faceva tanto male al cuore. Lo speaker del tg delle tredici, come sempre, leggeva le stesse notizie: politica e cronaca nera indivisibilmente unite, l'immane calcio e le previsioni del tempo.

Concluso il pasto, l'uomo sbarazzò la tavola e come in un rituale consolidato, andò a riposarsi sul letto. Il caldo estivo veniva mitigato dal ventilatore e Luna era stesa per terra patendo la calura. Il riposo pomeridiano ridiede vitalità a Marco, appena tre ore trascorse scampando all'afa estiva e sudando nonostante l'aria smossa dal ventilatore.

La signorile palazzina dove viveva era in una piazzetta barocca a pochi passi da Castel Sant'Angelo, sotto le sue finestre era un brulicare di gente: visitatori d'ogni parte del mondo, rumorosi e a volte maleducati; romani sempre al limite dell'esaurimento e lavoratori stranieri impiegati nelle varie attività del centro.

In estate, dalla finestra della cameretta, che dava sul lungo Tevere, Marco si divertiva ad osservare questo via vai di persone. Il traffico in determinati momenti era davvero assordante, ma era il prezzo da pagare per chi, come lui, abitava vicino al Vaticano. Anche quel pomeriggio, il padrone di casa volle raggiungere la stanzetta che una volta era di sua figlia e aprì la finestra immergendosi in quel frastuono disordinato. Osservò gli immane gruppi di turisti con la loro guida, le coppie mano nella mano, gli immane venditori ambulanti e i colleghi carabinieri a pattugliare le vie.

Marco sostò sul davanzale per nemmeno venti minuti, le esalazioni dei gas di scarico erano diventati insopportabili con l'afa di quella torrida giornata. Richiudendo la finestra, un'occhiata fermò la sua attenzione sulla piccola scrivania; come aveva accennato Emma qualche ora prima, il libro e il foglio piegato si trovavano lì.

Curioso prese lo scritto in mano e diede uno sguardo al libro, era un tomo di filosofia dei tempi del liceo di Livia. Con un gesto meccanico delle dita, Marco aprì quel pezzo di carta e comprese che si trattava di una brutta copia di un compito in classe. La scrittura di sua figlia la conosceva bene, quella aveva i tratti irregolari e non era fluida, ma risultava ugualmente leggibile. Il generale si domandò se fosse il caso di leggere il contenuto di quel foglio protocollo, forse per sua figlia era importante, dato che non l'aveva buttato via. Sopraffatto dall'investigazione, retaggio anche del suo lavoro passato, prese a leggere il testo.

In un istante il volto si arrossò vivacemente, variando subito dopo in un pallore estremo.

Tema: la figura genitoriale di riferimento.

Sarebbe scontato parlare di mia madre, tedioso per chi legge, retorico per me che scrivo. A questo mondo non c'è donna più perfetta: amorevole madre, moglie superba, cuoca sopraffina; paziente, discreta, gioviale, cattolica e custode dei miei segreti. No, non posso parlare di lei; parlerò invece di mio padre, il generale.

Sono figlia unica e sono una ragazza; i miei hanno tentato in tutti i modi di avere un altro figlio, magari un maschio, quello che voleva il generale. Lo so da sempre che avrebbe desiderato un bel militarino da plasmare a sua immagine e somiglianza, invece no, la sorte ha voluto che avesse una bimba, e che bimba. Ribelle sin dalla nascita, poco incline alle regole, ostile al potere repressivo e pronta alla lotta, ma non parliamo di politica, limitiamoci a mio padre.

Che uomo il generale Marco Bianchi, che carriera! Decorato in diverse missioni, irreprensibile carabiniere, indefesso graduato, coraggioso, incorruttibile, valoroso, ma soprattutto orgoglioso. Sì, ma di se stesso.

Così dicendo posso far pensare che sto ironizzando sui pregi di mio padre, ebbene no, sto elogiando il generale Bianchi, sì perché io l'ho sempre amato, l'ho sempre ammirato, ed è da sempre il mio riferimento, ma lui non lo sa. Non si accorge di questa figlia che lo venera, che lo stima, che soffre per i suoi silenzi, per le sue carezze mancate.

La divisa di mio padre, non è mai stata una divisa, ma il costume del mio eroe che ogni giorno combatte il male.

Da figlia mi sono sempre sentita in colpa perché non sono nata maschio, mio padre voleva un erede e invece sono nata io; la mia colpa la vedo nei suoi occhi.

Ogni volta che incontriamo un padre e suo figlio, lui li fissa, li osserva, invidioso e al tempo stesso lieto per l'altro genitore. Quanto vorrei ricevere lo stesso sguardo che mio padre ha per quel bambino, quanto vorrei quella mano che non mi ha mai dato.

Chiunque avrebbe odiato un padre così, beh, io non l'ho fatto. Lo amo e lo amerò, ci sarò sempre per lui e quando finalmente si accorgerà di me, io sarò la donna più felice di questo mondo.

L'amore richiede sforzo, la pazienza esige saggezza, io ho l'una e l'altra, posso aspettare.

A conclusione della lettura, continuando a scrutare la paginetta, Marco cedette al peso di quelle parole. Crollò sulla sedia cercando di riprendersi dall'emozione che l'aveva investito come uno tsunami.

Non immaginava che la figlia avesse avuto quei sentimenti per lui. Alla sua freddezza, Livia aveva sempre risposto con distacco; il poco dialogo non aveva facilitato la relazione padre-figlia. Sua moglie Olga, non gli aveva mai detto nulla, o perlomeno lui non aveva voluto ascoltarla. La verità lo stava travolgendo con tutta la sua intensità.

Marco respinse la sedia, si alzò e cominciò a passeggiare nervosamente per la stanza, non poteva credere a quello che aveva letto, il pensiero gli era esploso dentro mettendolo davanti a una verità taciuta, repressa e mai rivelata.

Sbuffava sfregandosi il mento, trattenendo le lacrime e provando odio verso se stesso: cosa aveva fatto in tutti quegli anni per sua figlia? Poco, probabilmente niente.

Si sentiva disperato, ma quel sentimento in breve cedette il posto al rimorso, a ciò che non aveva concesso a Livia, quindi doveva porvi rimedio. Deciso, tornò alla scrivania, smosse la sedia su cui si era seduto prima e iniziò a scrivere. Il pezzo di carta sul quale si accingeva a buttare giù le sue scuse, era uno di quelli che usava la figlia quando era giovane: color rosa, con la busta da lettera della stessa tinta. Le prime parole uscirono dal cuore, recando violenza alla propria natura. Quando mai aveva usato le parole "Amore mio", quante volte aveva ammesso d'aver sbagliato; in quel momento capì che era giunto il momento di farlo. La lettera lo impegnò molto tempo, l'intero pomeriggio per l'esattezza. Le lacrime, lacrime di dolcezza, a Marco parevano una debolezza indegna di lui, ma queste non cessavano e in diversi momenti lo avevano obbligato a fermarsi, a concentrarsi sulle parole giuste da scrivere. Quando finalmente finì, Marco volle rileggere lo scritto avvertendo un sudore gelido scendergli lungo la schiena. Si domandava come fosse riuscito in un testo del genere, una vera e propria presa di coscienza e un inno all'amore che nemmeno a sua moglie era mai riuscito a fare. Luna nel frattempo reclamava attenzione, aveva pazientato abbastanza e non poteva ritenere ancora, i suoi bisogni erano impellenti. Marco comprese e andò in bagno per darsi una sciacquata al viso. Allo specchio affrontò la propria immagine, si guardò attentamente e si disse che era un imbecille, un mentecatto. Si schifava guardandosi: quegli occhi gelidi, un tempo adeguati al comando, erano oggi un intralcio; quel naso dalla lieve curva aquilina imprimeva carattere al viso, ma un carattere troppo orgoglioso che lo aveva privato dell'amore di sua figlia. Il riflesso che stava guardando era di uno sconosciuto dal volto segnato dalla delusione più amara.

Liberò nell'aria un sospiro sofferto, sentendosi in colpa per le mancanze verso Livia, rimediò quella disperazione invocando la protezione di Dio, affinché gli desse la forza e il tempo di riparare a quel

torto. Luna richiamò ancora una volta la sua attenzione, abbaiava e continuava a fare su e giù verso la porta, Marco tornò in se e ai suoi doveri. Si diresse verso la camera da letto, stava per mettersi le scarpe, quando una fitta intercostale lo assalì costringendolo a gettarsi all'indietro sul letto.

Si portò d'istinto una mano al petto, le fitte gli toglievano il fiato. D'istinto sollevò il busto costringendosi a rimanere seduto, ma il forte dolore lo fece ricadere subito all'indietro, con le palpebre tremolanti. Il telefonino era rimasto in cucina, se solo fosse riuscito a prenderlo, avrebbe chiamato i soccorsi, sperando di sopravvivere. Il cane continuava ad abbaiare, a correre per il corridoio non avendo intuito quello che stava accadendo. Marco tentò inutilmente di chiedere aiuto, ma la sua voce risultò soffocata e ogni tentativo gli causava più dolore. Si sforzò di riordinare i propri pensieri, spasimando. Rifletteva cercando di richiamare a sé tutte le forze e le energie, ma tutto era vano.

Con gli occhi sbarrati, incapace di una qualsiasi altra azione, sentì di essere vicino alla morte, il dolore sembrava lacerargli il petto e una scossa lo percorse dalla testa ai piedi, sconfiggendolo per tutto il corpo.

L'agonia di Marco cessò, tutto si pacificò con suo grande stupore; anche Luna smise di lamentarsi, fissando il padrone disteso sul letto con gli occhi sbarrati a fissare il vuoto.

«Che succede?» esclamò. «Il dolore è cessato, mi sento bene!»

L'uomo cercò di tastarsi, ma sentiva qualcosa di diverso. Il gesto di imporsi le mani ovunque era inconsueto, era convinto di toccarsi, mentre invece non riusciva ad avere un contatto con la materia. Meccanicamente compì il gesto di alzarsi, cosa che gli riuscì con leggerezza assoluta. Qualcosa di inconsueto per i suoi acciacchi. Guardò verso il cane e vide Luna distesa a terra con le orecchie dritte che guardava nella sua direzione.

«Luna!» intimò Marco. «Luna, vieni qua».

L'animale smosse di lato la testa chiudendo la bocca iniziando a mugugnare. «Vieni cucciola», gli ordinò il padrone, non sortendo però nessun effetto.

«Che succede?» si domandò. «Io sono qui, Luna è lì eppure...»

Marco non finì di capire l'arcano che notò sul letto un corpo, il suo. «Oh mio Dio! Oh mio Dio» urlò. «Sono morto, sono morto». Marco smuoveva energia senza rendersene conto; si dimenava a destra e a sinistra cercando di

evitare gli oggetti pensando di farsi male, ma questo non sarebbe accaduto. «Morto, morto, sono morto».

La sua nuova condizione lo spaventava, l'infarto aveva messo fine alla sua esistenza, tutto si era concluso e ora stava tentando di darsi una collocazione in una nuova dimensione.

«Dunque è questo!» continuava a dire, pensando di stare a parlare come faceva normalmente. «Questo è il trapasso».

Sempre più stupito cercava di guardarsi dentro la specchiera che aveva in stanza, ma non c'era che il riflesso dei mobili nella penombra. La poca luce della stanza veniva dai lampioni della strada sottostante che nel frattempo si erano illuminati. Col buio il traffico si era ridotto ed ora le voci provenienti dalla piazzetta erano quasi distinguibili: giovani che ridevano, stranieri che parlavano i loro idiomi e Cinzia, l'inquilina del piano di sotto, al telefono col suo compagno.

Ragionò, e ragionò mentre le ore trascorrevano infinite, in quella notte che non si decideva a passare. Nella testa gli ritornavano le parole di Emma parlando di Livia: «Si fa in quattro per voi e, non pretende altro che il vostro amore».

Che sarebbe accaduto ora? Ora che sapeva che Livia lo amava e lui amava sua figlia. Glielo avrebbe voluto dire, l'avrebbe voluta abbracciare e invece... Cosa poteva fare? Chi doveva contattare? Luna intanto si muoveva nell'appartamento, agitata e consapevole per quello che era successo al suo padrone, ma anche insicura per aver fatto i bisogni vicino al finestrone del terrazzo. Tornava in camera di Marco rimanendo sull'uscio a lamentarsi, fissando quel corpo inerme che non la rimproverava.

La quiete irreale dentro un silenzio soffocante stava sconvolgendo Marco, che doveva fare? Dove doveva andare? Domande che gli affollavano la mente ma che non facevano cambiare la situazione.

Volendo sdrammatizzare, a Marco venne in mente l'Amleto di Shakespeare: *“Morire, dormire, non altro, e con il sonno dire che si è messo fine alle fitte del cuore, a ogni infermità naturale della carne”*, gli venne da sorridere, per ironia della sorte ora lo stava sperimentando. Continuò nell'ilarità della situazione ricordando un altro passo: *“l'inesplorato dei continenti dalla cui frontiera non c'è viaggiatore che torni”*.

Quando si fece giorno, pensò a Emma, il tempo trascorreva e la donna da un momento all'altro sarebbe entrata e avrebbe scoperto quello che era accaduto. Agitata avrebbe chiamato l'ambulanza, avvertito Livia e tutto avrebbe fatto il suo corso. Sicuramente al funerale ci sarebbero stati i suoi amici, una delegazione dell'arma, gli onori istituzionali, ma tutto questo non era importante, lui avrebbe voluto solo la famiglia: Livia, i suoi nipoti e suo genero. La cosa che più lo rallegrava in tutta quella storia era la lettera, il buon Dio gli aveva permesso di scriverla, di chiedere perdono a sua figlia.

Un soffio invisibile smosse l'aria; qualcosa di innaturale si stava concentrando in quella stanza. Lui trattenne il fiato per non rivelare il proprio panico.

Inspiegabilmente Marco vide l'immagine evanescente di sua moglie. L'uomo si concesse un sorriso nostalgico, poi, dovette sentirsi osservato perché di colpo si voltò. Emma era sulla soglia che lo chiamava e non sortendo risposta iniziò a urlare.

Marco tornò sull'immagine di Olga che nel frattempo si trovava sempre più in un cono di luce accecante; il viso era radioso, i suoi occhi erano di un'intensità unica.

Lo riscosse un vociare confuso e rumoroso, erano i vicini di casa che erano entrati a dare soccorso a Emma che nella concitazione era crollata a terra. Luna abbaiava cercando di capire la situazione, muovendosi dappertutto e spaventata a sua volta.

Marco si voltò verso sua moglie che non parlava ma che gli sorrideva; *“quant'è bella”* pensò, *“quant'è giovane”*. Olga tese una mano e Marco l'afferrò come per salvarsi da un pericolo. Una forza leggera lo trascinò via facendo sparire lentamente le voci, la camera e tutto il resto; insieme alla sua amata consorte entrò in una dimensione in cui una luce lo accolse amorevolmente. Livia leggendo la lettera certamente avrebbe capito e forse, lo avrebbe perdonato.

2°) – **“Un mazzo di fiordalisi”**

di: Ros Nicolina da Pordenone

(Racconto di un'amicizia costruito in forma cronachistica, di grande impatto descrittivo ed emotivo, narrato da una prospettiva inconsueta e con un periodare spezzato di grande efficacia.)

Un mazzo di fiordalisi

Dal pertugio aperto nel gocciolio di nuovi giorni, t'intravvedo com'eri nel tempo remoto, come se fosse ora.

Ti vedo correre nel vento con leggerezza di fuscello. Le gambette magre e lunghe. I piedi scalzi che sfiorano appena l'erba sudata dopo il temporale, tra alberi e arbusti fitti che grondano lacrime, grandi. Verdi ramarrì si scaldano su pietre muschiate laddove filtra il sole, ai bordi di gore infangate. Lunghe bisce nere scivolano dentro tra improvvisi plòff di rospi, brutti. Di slancio salti l'ostacolo planando su ortiche e cespugli di rosa canina. Stringi i denti. Sputi sui palmi fili rabbiosi di saliva. Accarezzi il pizzicore della pelle graffiata. Vai oltre e, attraversato l'ondeggiare smeraldino del frumento con le mani alte a schivare il sangue dei papaveri, eccolo!

L'enorme prato. Ti fermi un attimo a riprendere il fiato che la meraviglia accorcia. Tra margherite bianche, piccole campanule viola, giunchiglie gialle, giaggioli lilla e un'infinità di altri fiori ancora, ci sono i fiordalisi. Nel cielo appena lavato nuvole ammiccanti passeggiano leggiadre.

Hanno il colore degli occhi di Stella, i fiordalisi.

Lieve volitare di farfalle intorno, annusano le corolle, confondendosi con il fremito dei petali. Le api ronzano a suggerire il nettare, incessante lavoro.

Ti stendi sull'umido strato erbato.

Rondini stridenti sfrecciano basse. Sembrano pinguini in miniatura direbbero i tuoi coetanei di adesso che tra televisione telefonini ed internet sanno tutto: hanno il mondo in casa. Solo nel bar nella piazza del paesino e poi in due o tre famiglie c'è la TV. Famiglie di ricchi. Anche Stella ce l'ha.

L'hai vista il giorno che sei andata da lei.

Ancora ti domandi: perché? Perché tra tutta la classe che avrebbe bramato di fare la ricerca di geografia con lei, lei abbia scelto te! Te che nessuno vuole seppure risulti tra le alunne più dotate. Tu fai parte dei miserabili e poi puzzi, di fumo.

La tua casa è poco più che un abituro persa in mezzo ai boschi.

Non c'è il bagno in casa tua.

Neppure l'acqua corrente c'è e l'energia elettrica con tutto ciò che, senza, non si può fare.

L'unica fonte per cucinare e riscaldare è la stufa che tua madre accende il mattino presto, sempre con fatica. Rarissime le volte che non affumichi le due stanze che compongono l'abitazione. Fumo denso, grigio, nauseante che s'infiltra in ogni angolo. Che fa tossire, bruciare la gola, gli occhi. Eppure che devi fare due chilometri a piedi per raggiungere scuola, l'aria non si porta via l'odore. Resta appiccicato al grembiule nero, al colletto di plastica bianco, a ciascun poro della pelle...

Quel giorno per andare da Stella ti sei lavata con l'acqua scaldata nella pentola più capiente, l'unica. L'hai rovesciata nel catino di smalto bianco sbrecciato, allungata con acqua fredda. Hai lavato con il sapone da bucato i capelli poi, strofinato viso, collo, orecchie, braccia e piedi. Hai asciugato i capelli sopra la stufa che una volta tanto ha fatto il suo lavoro senza capricci. I riccioli sono lievitati pur che hai tentato di lisciarli con il pettine tirandoli quasi a strapparli. Hai messo un po' di borotalco sul petto, unica frivolezza profumata in casa.

Sei uscita contenta. L'odore di fumo che pare sparito.

Stella quando ti vede è raggiante. Si capisce che ti sta aspettando. Ti prende per mano e ti fa entrare appoggiandosi un poco a te per via della gamba destra più corta e ingabbiata in una protesi, offesa dalla poliomielite. Almeno così hanno sussurrato i ben informati in classe, quando è arrivata dalla città. Tu neppure te ne sei accorta. Troppo emozionata dal fatto che lei è subito venuta a sedersi accanto a te. E non perché restava l'unico posto libero, lei ti ha sorriso come se ti avesse proprio... scelta. Ah la sua casa no! non è una casa, è il paradiso. È luminosa. L'aria pervasa dal profumo dolce di vaniglia. Un calore uniforme la scalda e pur che è inizio primavera ci sono vasi di fiori freschi dappertutto. Tu che ti sei fermata a raccogliere un mazzetto di violette nel venire, vorresti ficcartelo in tasca se l'avessi, per farlo sparire. Stella invece:

“Che belle!”, esclama estasiata e chiama sua madre. Lei arriva, bella, vestita elegantemente pur che sta in casa. Prende il mazzetto che nelle sue mani curate, si trasfigura e:

“Queste sì che profumano di primavera”, dice con voce soave, “Come te!”, aggiunge guardandoti. Tu avvampi. Lei leggera s'allontana torna con le viole inserite in un grazioso vasetto. Le pone sul tavolo poi, sorridendo:

“Buon lavoro!”, esclama. Pone un bacio sui capelli della figlia e vi lascia sole. Stella è straordinaria. Ha la capacità di farti percepire chiaramente la sua amicizia. Con semplicità ti dice quanto sei brava. Tu, quanto lei sappia dipingere bene. Ha preso da suo padre che ha l'hobby della pittura.

Non c'è differenza tra di voi: siete due ragazzine di undici anni attratte da una simpatia reciproca che travalica le condizioni sociali. Tu la guardi e senza remore le confidi che vorresti avere i suoi capelli lisci e biondi, gli occhi color dei fiordalisi come lei che, guardandoti stupita:

“Vorrei io avere i tuoi capelli ricci color dell'ebano e gli occhi come i tuoi, da cerbiatta!”, puntualizza Stella. E tu per la prima volta senti che qualcuno veramente invidia qualcosa di te!

All'ora di merenda ricompare sua madre.

Su un piatto bordato d'oro alcune fette di torta. Su una guantiera una caraffa di latte e due bicchieri, alti. Stella ringrazia. Tu, prima che ti venga la frase, è già uscita. Conosci a memoria ciò che avresti

dovuto dire: “Grazie signora, non si disturbi, non ho fame”. Sono parole stampate nella mente da sempre, le ha scritte tuo padre. Nessuno deve pensare che i suoi figli possano aver fame! “Noi siamo poveri, ma superbi!”. È il suo motto al quale attenersi. “Prendi!”, t’invita Stella allungando il piatto.

Tu scegli la fetta più piccolina, per accontentarla e, allo stesso tempo per non sembrare sfacciata. Poi riempi i bicchieri di latte. Latte denso, che sembra panna! Quando lo porti alla bocca è come se fosse la prima volta che lo assaggi. Nulla ha del latte allungato con acqua e sale che da sempre sei abituata a bere. A casa tua si fa così perché soldi per comprarlo per tutti non ce ne sono. Prima di andartene lei pretende che mangi un’altra fetta di torta e beva ancora un bicchiere di latte. Sua madre viene a salutarti e guardando il misero golfino che indossi:

“Aspetta!”, dice, “Che la sera fa ancora freddo!”.

Torna con una giacchetta azzurra. Tu ti scansi, non la vuoi infilare. Con orrore pensi all’odore di fumo che la impregnerà se la indossi e la porti a casa. Lei sorride guardando Stella.

“Te la regalo”, dice la tua amica.

No! non puoi accettarla, cosa direbbe tuo padre?

Lei però insiste, con ferma gentilezza.

Tu alla fine osi infilarla. Ti sta forse un po’ comoda per la tua esilità, ma è bellissima. Osi avvicinarti a Stella, baciarle una guancia. È un’iperbole per te, sia per il suo regalo, sia per il tuo bacio... smancerie alle quali non sei di certo avvezza.

Esci felice e correndo arrivi a metà percorso.

D’improvviso ti fermi.

Ti viene da vomitare. Neppure lo stomaco è avvezzo a così tanto cibo. Ti trattiene non vorresti ma, con un rantolo disperato... torta e latte finiscono sul bordo della strada.

Per altri tre giorni vai da lei.

Su un foglio enorme procurato da suo padre capitano dell’esercito (per questo i loro continui spostamenti), tu disegni i contorni della Cina, scrivi i nomi di città, fiumi, monti, laghi e pianure, come in una stampa.

Stella la colora sfumando le matite come se usasse acquerelli. Poi letto e tratto informazioni dai libri della sua biblioteca. Quanti libri! E pensi che studiare così è semplice anzi, un gioco... La ricerca risulta la migliore. La vostra, alla fine ormai prossima dell’anno scolastico, diventa un’amicizia bellissima. Qualcosa di unico per te. Ecco perché oggi sei venuta nel grande prato. Sei venuta a raccogliere un mazzo di fiordalisi per lei. Vuoi farle vedere che hai ragione quando dici che i fiordalisi hanno il colore esatto dei suoi occhi. A fine anno scolastico Stella se ne andrà in una nuova città e, già al pensiero, ti duole il cuore. Quanti sogni hai fatto distesa sul prato, a guardare la volta turchina trapuntata di stelle. Sola.

Sogni che ti portavano sempre da lei a pensare un’altra vita. Li ricacciavi infine nelle misteriose profondità della mente, come pericolose inaccessibili tentazioni. Gli unici sogni che dovevi tentare di realizzare nell’imminenza erano e dovevano rimanere: un paio di scarpe giuste per la stagione in corso e un bicchiere di latte intero... ogni giorno. Stella?

La incontri per caso un giorno felice, ad una mostra nella città Eterna. I nomi degli artisti che espongono due: lo stesso cognome. È Stella il nome che ti attira come una calamita. Entri e, pur che il tempo ha tessuto il suo scorrere sui volti, la riconosci immediatamente. Lei che parla con un gruppetto di persone è appoggiata al braccio dell’anziano ma sempre distinto papà. Come se si sentisse osservata, volge lo sguardo azzurro verso di te. Poi ritorna ai presenti. E mentre pensi: “Non mi ha riconosciuta, è giusto dopo tanti anni...” lei come ti avesse ripescata dalla profondità dei ricordi più lontani, riporta indietro lo sguardo, colmo di meraviglia. Tu le vai incontro mentre lei urla il tuo nome. È un abbraccio che ancora ha il profumo intenso di un’amicizia vera nata sui banchi di scuola... perduta, ma mai scordata. Lei appoggiandosi al tuo braccio: “Vieni” sussurra e ti conduce davanti ad un dipinto. In primo piano un mazzo di fiordalisi, dietro come cullati da lieve soffio di vento... due occhi bruni, grandi, lucidi e un po’ tristi, da cerbiatta.

1° - “Le ricordo qualcuno signore?”

di: Andreani Gabriele da Pesaro (Assente)

(*Racconto di misura contenuta su una tematica profonda e toccante, scritto in una forma accurata anche dal punto di vista formale e in particolare lessicale e riuscito nella costruzione; interessante l'equilibrio tra resoconto realistico ed elaborazione fantastica.*)

Le ricordo qualcuno, signore?

Tornavo da Budapest, dove avevo trascorso un paio di settimane in compagnia di un vecchio sogno. L'aurora stava esplodendo quando il treno, simile a un malinconico millepiedi, ansimando, quasi senza più fiato, giunse alla stazione di Kecskestet. Solo e disperato come un chiodo appeso al vuoto, nell'oblio rapido della notte ormai prossima a declinare il primo riverbero di luce, scesi sul marciapiede per sgranchirmi le gambe e fumarmi una sigaretta. Mi sentivo stanco e di pessimo umore. Il clangore dei pistoni sulle sghembe rotaie d'acciaio, incessante e veemente, quasi brutale, mi aveva tenuto sveglio tutta la notte. Quando l'immenso blu del cielo si sciolse nel rosa pallido dell'aurora, il capostazione fischiò e il treno lentamente ripartì. Gettai la sigaretta ancora accesa sul marciapiede, saltai sul treno e barcollai lungo gli angusti e incerti corridoi in direzione del mio scompartimento. Sulla soglia, prima di entrare, ebbi un sussulto: in fondo allo scompartimento, come in fondo alla pagina di un libro, accanto al finestrino, in uno strano gioco di ombre quasi eteree, con un berretto rosso calato sulle palpebre abbassate, le labbra accese di passato, le gote glabre e violacee, sedeva un uomo con il viso completamente scompigliato dal furore inesorabile delle rughe. Accortosi della mia presenza, l'uomo si voltò verso di me, si tolse il berretto in segno di saluto, quindi si girò verso il finestrino, riabbassò le palpebre, curvò le spalle, e da quella posizione non si mosse più. Sulle ginocchia tremolanti teneva stretta una logora borsa da viaggio grigio muschio con lo stemma della Corona di Santo Stefano, simbolo dell'identità nazionale ungherese. Mi lasciai cadere sul sedile, reclinai il capo sullo schienale, respirai a pieni polmoni un po' d'aria viziata e chiusi gli occhi. Chiusi gli occhi e mi rividi straniero per i boulevards di Budapest tra persone sconosciute, strette in pellicce di volpe argentata e in loden grigio piombo abbottonati fino al mento, che alle mie domande in pessimo ungherese non sapevano cosa rispondere. Nessuno sapeva indicarmi in quale punto della città avrei potuto riabbracciare il mio vecchio sogno e non sapevano nemmeno che ce ne volesse uno nella vita. Quando pronunciavo la parola *sogno*, quasi tutti alzavano gli occhi al cielo, si spremevano le meningi per un po', scrollavano il capo e proseguivano. Un tale, un prete ortodosso, si ricordava un vecchio magazzino di tappeti orientali nei pressi del cimitero di Obuda; un altro, un vecchio ufficiale asburgico, una fabbrica di calessi tra un palazzo neogotico in rovina e la cattedrale di Mathias; un altro ancora, il ritratto vivente di Francesco Giuseppe I, una casa di cura per soggetti disturbati che si trovava a due isolati dalla Chiesa dell'Incoronazione. L'ultimo al quale mi rivolsi prima di prendere commiato dal mio sogno, un cavallo selvatico scappato dal circo nazionale ungherese, mi mandò a quel paese senza troppi complimenti.

“Via Pal dove sei?” domandavo ogni sera alla luna quando, dopo aver girovagato inutilmente tutto il giorno per le strade e le piazze di Budapest, col cuore in gola, salivo sui tetti delle case, sulle volte delle cupole e sulle nuvole che vagavano silenziose verso il sole che declinava a occidente sulla *puszta*, immensa e ancora calda. Riparandomi gli occhi con la mano, guardavo giù verso la città, dove le strade s'immergevano mute e silenziose nei gorgi profondi e senza voce del Danubio. Poi, quando la notte stava per calare, mezzo morto dalla stanchezza tornavo in albergo, mandavo giù in fretta un boccone, salivo nella mia camera e mi ficcavo a letto vestito, addormentandomi quasi subito. La mattina successiva mi alzavo presto e, sgambettando come il bambino che era ancora in me, mi buttavo di nuovo sulle strade. A malincuore, un paio di settimane dopo il mio arrivo, rinunciai alla speranza di riabbracciare il mio vecchio sogno. Invano avevo cercato via Pal per tutta Budapest.

Poco prima di mezzogiorno, il treno, imboccata una ripida discesa che lambiva due costoni a strapiombo su un'enorme pozza d'acqua scura senza nome, all'improvviso prese a ruggire gagliardo sui binari, come sospeso tra terra e cielo. Intorno all'una, a pochi chilometri dal confine con l'Austria, rallentò e, poco dopo, a Koszeg, si fermò. Rimasi al mio posto, immobile come le lacrime di vetro sul mio viso. Le campane della cattedrale di Koszeg, che si trovava appena dietro la stazione, battevano le due quando un uomo in divisa celeste, un poliziotto, che in un primo tempo avevo scambiato per il controllore, fece il suo ingresso nello scompartimento pronunciando a voce alta alcune parole in tedesco.

Scattai in piedi, presi dalla tasca della giacca il passaporto, lo consegnai al poliziotto e tornai a sedermi. Il vecchio che mi stava di fronte, sbadigliando, rovistò tra le sue cose e dopo un po' gli consegnò il suo. Il poliziotto ci fece cenno di aspettare e sparì dalla nostra visuale insieme ai nostri passaporti. Durante l'attesa

il vecchio e io ci guardammo negli occhi più di una volta, senza mai rivolgerci la parola. Quando il poliziotto ricomparve sulla soglia e ci restituì i lasciapassare, tirammo entrambi un lungo sospiro di sollievo. Ma quando, seguendo forse un arcano impulso infantile, distrattamente sollevai la copertina del passaporto, sgranai gli occhi e lanciai un grido di gioia che si sentì in tutta la stazione, e risuonando in tutti i quartieri di Koszeg, echeggiò in tutta l’Austria. Dall’emozione, un istante dopo scoppiai a piangere come un bambino prematuramente strappato alle gioie primigenie che si sorprende all’improvviso nella sua mai dimenticata cameretta baloccata. Mi alzai in piedi, sollevai il vecchio con quanta forza avevo in corpo e lo abbracciai come si abbraccia l’immagine infantile di se stessi. Il vecchio si lasciò abbracciare senza opporre la minima resistenza. Sembrava contento che lo tenessi avvinto al mio petto.

«Ernesto Nemeček!» gridai con quanta voce avevo in gola mentre lo abbracciavo. «Sì, Ernesto Nemeček» biascicò nella sua lingua madre il vecchio, quando mi staccai da lui. «Le ricordo qualcuno, signore?» Nell’udire la voce di Nemeček, del capitano Ernesto Nemeček, un fremito mi corse lungo il corpo: era di un giglio sbocciato a nuova vita quella voce, del tempo antico il canto mai perduto, l’eco mai sopito di un’esaltata primavera. Avrei voluto abbracciarlo di nuovo, Ernesto Nemeček, spettinarlo, annusarlo, coprirlo di baci, scompigliargli le rughe, ma non feci nulla di tutto questo. Crollai sul sedile e caddi in una specie di deliquio. «Gabriele, vieni» gli dice con voce mite la maestra mentre le sue dita scorrono le pagine del libro del quale Gabriele, per acclamazione generale, è stato nominato primo lettore. Veloce come una scheggia, il bimbo s’infiltra tra due file di banchi e l’istante successivo è in piedi accanto alla maestra, dritto come una freccia. Gli occhi dei suoi compagni sono tutti puntati su di lui. Aspettano questo momento dalle otto e mezza, da quando è suonata la campanella. Che ne sarebbe stato di Nemeček, il biondino che aveva atterrato Franco Ats, il capo delle Camicie Rosse, sotto gli occhi stupiti e increduli del generale Giovanni Boka? Prima di cominciare a leggere, Gabriele passa in rassegna con lo sguardo uno per uno i suoi compagni come a volerne salvaguardare dall’oblio la giovinezza dei tratti e la bellezza degli occhi, magnifiche prede del tempo che avanza e che tutto cancella, anche se lui questo ancora non lo sa.

Poi si tuffa nella lettura. Nemeček, il soldato semplice Ernesto Nemeček, promosso capitano quello stesso giorno per meriti speciali, sta delirando nel letto dal quale non si rialzerà mai più. Il generale Boka gli è accanto. Il padre e la madre di Ernesto, in piedi con il capo completamente abbassato, piangono in silenzio, ma non lo danno a vedere. *Nemeček guardò Boka e non lo riconobbe. Gli disse con aria stupita: «Babbo...» «No, no» rispose il generale con la voce strozzata dal pianto «non sono il tuo babbo. Non mi riconosci? Sono Giovanni... Boka...» L’ammalato ripeté con voce stanca: «Sono... Giovanni Boka...» Poi vi fu un lungo silenzio... Il malato chiuse le palpebre, sospirò profondamente, come se tutti i dolori del mondo gli pesassero sul cuore...*

Gabriele legge tra le lacrime le ultime tre righe, gli occhi incollati alla pagina. Il cuore gli esce dal petto mentre le legge. Il sangue gli scorre follemente nelle vene. Gilberto, il bambino più forte e coraggioso della classe, sta piagnucolando in fondo all’aula. Gli altri compagni, appiattiti dietro i banchi, soffocano i singhiozzi. Qualcuno si asciuga le lacrime con il grembiule. Qualcosa, forse una matita, cade a terra, facendo un gran rumore. Il rumore di un colpo di fucile. Gli occhi di Gabriele a questo punto si alzano dalla pagina. Guardano verso la finestra. Un uccello variopinto, appollaiato sul ramo più alto di un biancospino, occhieggia per un po’ nell’aula prima di scomparire nell’azzurro della volta celeste.

Gabriele ricomincia a leggere.

Ernesto Nemeček, il segretario della Società dello Stucco, il capitano dei ragazzi della via Pal, giaceva con gli occhi chiusi, il volto cereo. Ormai non vedeva, né sentiva più niente di ciò che accadeva intorno a lui, perché erano scesi gli angeli a prendere la sua vista e il suo udito...ⁱ

Gabriele scoppia a piangere. Anche i suoi compagni piangono. Nemeček è morto. Non se lo aspettavano. Come Gabriele, pensavano che alla fine il piccolo grande Ernesto Nemeček sarebbe guarito. Non si concludono con un lieto fine tutte le fiabe? «Basta così, bambino mio» gli dice la maestra prima di congedarlo con un bacio sulle guance.

“Ernesto Nemeček dove sei?” gridai quando tornai in me, non vedendolo più. Con l’animo lacerato dal dolore, pronunciando a voce alta il suo nome, scorrazzai avanti e indietro per tutti i corridoi, guardai in tutti gli scompartimenti, descrivendo a tutti la persona che stavo cercando. Mi sentii rispondere che non l’avevano visto, nemmeno di sfuggita. Eppure, Ernesto non poteva essere sceso dal treno, perché il treno non si era più fermato da quando era ripartito da Koszeg. Verso mezzanotte, senza più voce, con gli occhi rossi e gonfi, pallido e tremante, mi gettai a faccia in giù sulla prima cuccetta che trovai libera. Dormii fino alle due del pomeriggio del giorno successivo.

Quando mi risvegliai, il treno sostava su un binario morto della stazione di Venezia. Tornai al mio scompartimento per riprendere i bagagli. Per poco non caddi svenuto quando vidi ciò che vidi sul sedile di legno: la piccola borsa con lo stemma dell'Incoronazione di Santo Stefano!

Con la borsa di Ernesto sottobraccio, saltellai festante sul marciapiede e poco dopo presi la coincidenza per Ravenna. A tarda notte varcai la porta di casa.

Dovevo avere nove o dieci anni quando lessi ai miei compagni quel passo dei "Ragazzi della via Pal." Ne avevo cinquantotto suonati quando nell'inverno del 1964 sul treno Eurocity Night 8801 Budapest – Venezia delle 21.27 feci la conoscenza di un certo Ernesto Nemeček. Ora ne ho ottantadue e non so se arriverò a domani. Quando, qualche settimana dopo, raccontai a un amico ciò che mi era capitato durante quel viaggio, questi mi disse che probabilmente ero stato vittima di qualche allucinazione. Ma poiché io sostenevo il contrario e giuravo che era tutto vero, l'amico, prima di congedarmi con una pacca sulla spalla, mi disse, forse per consolarmi, che Nemeček, lo aveva sentito dire una volta da qualcuno, era un cognome molto comune in Ungheria. Non gli dissi nulla della borsa con lo stemma della Corona di Santo Stefano che il capitano Ernesto Nemeček mi lasciò, come suo ricordo, prima di sparire là dove tutto tace per sempre. Quella borsa conteneva il mio vecchio, palpitante sogno! Via Pal, via Maria, via Rakos, l'Orto Botanico, il giardino del Museo, il giardino della mia infanzia!

Ora che sono quasi arrivato alla fine dei miei giorni e sempre più spesso mi guardo indietro con malcelata malinconia, sono giunto alla conclusione che la cosa ormai ha perso d'importanza. La cosa importante è un'altra: quel giorno, sul treno che mi riportava a casa, per la prima volta dopo molti, molti anni, mi rividi tra le care atmosfere antiche. Ernesto Nemeček, il coraggioso e leale Nemeček, il ragazzo che avrei desiderato essere e che non sono mai stato, era lì con me. I miei compagni, i miei cari compagni di scuola, anche. Anche quelli che da molti anni ormai riposano alla luce crepitante di un lumino in cimiteri dimenticati sedevano composti in quello scompartimento, mentre da fuori, da molto lontano, giungeva silenzioso il dolce profumo delle ciliegie nutrite dal sole e il fremito lieve delle farfalle che si posavano su calici d'oro adorni di gemme traboccanti di sogni.

Sez. poesie in lingua piemontese Giuria Prof. Michele Bonaverò e Dott. Paolo Raviola

4° – Ponsero Daniele	di Torino	con: "Confidense"
4° – Vaira Luigi	di Sommariva del Bosco (Cn)	con: "Senza nome"
4° – Giuffrida Franco	di Novara	con: "Stradina al sole"
4° – Giromini Patrizia	di Novara	con: "Una cosa preziosa"
4° – Ceresa Luigi	di Novara	con: "Ombre"
4° – Zanaria Lina Gabriella	di Trecate (No)	con: "Vecchia fotografia"
4° – Aliberti Enzo	di Canelli (At)	con: "Mi commuovo"
3° – Attilio Rossi	di Carmagnola (To)	con la poesia: "Èl vent ëd la vita"

Motivazione della giuria:

La nostra esistenza si srotola fra quotidianità e usanze, fra convenzioni e speranze. All'interno di questo divenire ci sono molti elementi che concorrono a un esito finale sotto lo sguardo benevolo della natura. Tuttavia c'è un refolo che ci spinge a compiere il nostro percorso, bello e brutto, lungo o corto che sia, ed è questo il vento della vita cui non possiamo opporci o resistere, ma è anche quello che ci porta a capire quali sono i valori nei quali vale la pena di credere. Più che buona la scrittura.

ÈL VENT ÈD LA VITA

Preuva a sèrchhè lè scori dël temp
andrinta a le cite còse dla toa vita:
al calé dl'eva 'l bassin ch'as vemp,

ant ël fiori meusi 'd na margherita!
Col'eva ch'a scor drinta a sò fossal
come na carëssa a sè slarga 'ntorn:
ël temp cambia le neuve dël giornal
e 'n përfum, doss, ch'a ven dal forn.
Dzora a j'erbo ch'a son tuti dëspojà
as vëdd ciàir col gonfié dle gëmmes;
as dësvijo sota al linseul ëd la rosà:
e, al càud, a l'han pì nen da tëmme.
A pija andi tut ël mond ant la matin,
dòp na nuit ij seugn a son arposà;
a miàula al sol, content, cò 'n gatin,
godend-se l'aria frësca 'd na giornà.
E a-i é fin-a chi 'l temp...a lo massa
përchè a-j pias fé vita da...plandron:
a sa pa còs fene e pija...la ramassa
mach perchè a peul feje...da baston!
Ma cò se ti 't fusse nen tròp content
at passa da fianch con n'ampovrinà: (*)
a scapa via për filesne coma 'l vent,
ël cit buf ch'a tè scarpenta le giornà.
Èl passé dël temp, che a ralenta pa,
at pòrta a vorèj bin a toa Patria cita:
a l'é 'n sofi doss, ch'a ven pa fërmà,
se, liber, a cor con ël vent ëd la vita!

(*) n'ampovrinà 'd bianch dzora ij cavej
MORAL - La vita a passa come 'l vent!!!

IL VENTO DELLA VITA

Prova a cercare lo scorrere del tempo
dentro alle piccole cose della tua vita:
allo scendere dell'acqua il catino che si riempie
nel fiorire lento di una margherita!
Quell'acqua che scorre dentro al suo fosso
come una carezza si allarga attorno:
il tempo cambia le notizie del giornale
ed un profumo, dolce, che viene dal forno.
Sopra agli alberi che sono tutti spogli
si vede chiaro quel rigonfiare delle gemme;
si svegliano sotto al lenzuolo della rugiada:
e, al caldo, non hanno più nulla da temere.
Si muove tutto il mondo nella mattinata,
dopo una notte i sogni sono riposati:
miagola al sole, felice, pure un gattino,
godendosi l'aria fresca di una giornata.
E c'è perfino chi il tempo...lo ammazza
perchè gli piace far vita da...pelandrone:

non sa cosa farne e prende...una scopa
soltanto perchè può fargli...da bastone!
Ma se anche tu non fossi troppo contento
ti passa di fianco con un'impolverata: (*)
ti scappa via, se ne va come il vento,
il piccolo refolo che ti spettina le giornate.
Il passare del tempo, che non rallenta,
ti porta a voler bene alla tua piccola Patria:
è un soffio dolce, che non viene fermato,
se, libero, corre con il vento della vita!

(*)un' impolverata di bianco sopra ai capelli

MORAL: La vita passa come il vento

2°) **Massara Mary**

di Marano Ticino (No) con: **“La preja bianca”**

Motivazione della giuria:

Un'usanza antica prevedeva che sul punto più alto del tetto delle abitazioni, magari sul camino, si ponesse una pietra bianca. Lo scopo era palesemente apotropaico per proteggere la casa dai malefici degli uomini e dalle forze cieche della natura. Una credenza che risale probabilmente ai nostri antenati più lontani, ma che conserva un suo fascino, anche se qualcuno può cercare di spiegarlo con motivi estetici.

Tuttavia la pietra bianca rimane al suo posto, sentinella immacolata che veglia, memorizza la storia quasi come se la assorbisse dalle faville che salgono dal fuoco di famiglia.

Poesia che racchiude, oltre alla descrizione del talismano, anche il profumo delle cose arcaiche che fa piacere non dimenticare.

La preja bianca

Di greni dla brüma as squercia la creusta,
grampà d'or velà dal di ch'a sa scürta:
sal santè, d'umbri e d' sol barcalü
'n raspucc 'd pass e sunaje nant 'n giü.
Vardand da lunc, süj téicc di cai dl'alp,
na punta güssa la smija foôré al cel sù 'n aut:
na preja bianca pusà dla man di veggij
'mè pregand la varda cuj seuj euggi.
La varda dla lósna, dla stria e dla poôra,
la preiseif e'l foôlghé dal tèmp d'anlora:
antè la vòs dla murena as fa gelüra,
e a varu la torna arsùn da pastüra.
'N tal lüsoô che pian pian a sa smorsa,
la preja bianca la cünta e la cròggia...
sölla 'd lüna, par 'l seugn na spunda,
falispa viva dla memoria ch'la branda.

La preja bianca (Lou biancoùn- la pietra protettiva)

Delle foschie autunnali si copre la cima,
manciate d'oro velato del giorno che si accorcia:
sul sentiero, d'ombre e sole chiazzato
un residuo di passi e sonagli venendo in giù.
Guardando lontano,
sui tetti delle case dell'alpe,
una punta aguzza sembra forare il cielo su in alto:
una pietra bianca posata dalla mano degli avi
come pregando guarda con i suoi occhi.
Guarda dalla folgore, dalla strega e dal terrore
la mangiatoia e il focolare dal tempo indietro:
ove la voce della morena si fa freddo intenso,
e presto ritorna richiamo del pascolo.
In quel luccichio che pian piano si spegne,
la pietra bianca racconta e culla...
sazia di luna, per il sonno una sponda,
scintilla viva della memoria che arde.

1°) **Milanese Luciano** di Poirino (To) con: "Mëssoné"

Motivazione della giuria:

Un quadretto agreste dove l'apparente soavità nasconde in se problematiche assai importanti che, pian piano, si rivelano: la povertà, la fame, l'emigrazione per bisogno. Allora ecco che il quadro assume colorazioni diverse, da quelle soavi di una natura campagnola, nel trionfo della stagione delle messi, a quelle più cupe dove la necessità comanda.

Senza rimarcare troppo il messaggio con toni pesanti, esso emerge chiarissimo e quindi la poesia offre motivi di riflessione. Scrittura buona.

Mëssone'

A s'avzin-o bautiand 'me carcaveje
tra le velure dël tuf dël dòp mesdì
ant le stobie dël camp ëd le "Ca Veje"
le due figure, an cercand quàich ësperi.
La mèja-gropa là an sla caussagna
për boneur un pugn dë spì a l'ha lassà,
e la masnà chitand la man ëd mama
argiojiss a cheuje col gran dësmentià.
Ma 'l bërsach a l'é pa pien ancora
e për tut ël dì a venta mëssoné
co 'l sol a piomb e dcò a tarda ora
con pòch da bèive e meno da mangé.
Antant ch'a cala 'l sol ant l'ambrunì,
an piturand ëd minca nuansa rossa
ël cel che dré al Viso as vëdd da lì,

mare sla stra 'd ca 'l cit a possa
con l'anvìa 'd pasié 'n pòch la fam
ma ant ël top ëd la veuida cusin-a
a-i é gnanca pì la pleuja d'un salam
e nen d'autut da buté an ramin-a.
Mare, dit ël Bin dòp la pòvra sin-a,
co 'l cit s'un pajon a va a cogesse,
ël pensé a sò òm an Argentin-a
an sustand l'ora d'un di d'artrovesse.
A furnisso an pressa j'inchiet pensé,
a l'é pcita la neuit, ai prim ragg dël sol
s'artorna tra le stobie a mëssoné.

Spigolare

Si avvicinano ballonzolando come miraggi
tra le nebbie dell'afa pomeridiana
nelle stoppie del campo delle "Case Vecchie"
due figure, cercando qualche spiga.
La mieti-lega là al margine del campo
per fortuna un pugno di spighe ha lasciato
e il bambino, lasciando la mano della mamma
si rallegra raccogliendo quel grano dimenticato.
Ma la sacca non è piena ancora
e per tutto il giorno bisogna spigolare,
con il sole a picco e pure ad ora tarda,
con poco da bere e niente da mangiare.
Intanto che cala il sole all'imbrunire,
pennellando di ogni sfumatura rossa
il cielo che dietro al Monviso si vede da lì,
sulla strada di casa la mamma spinge il bambino
con la speranza di spegnere la fame
ma nel buio della piccola cucina
non c'è più neppure una pelle di salame
e niente affatto da mettere in pentola.
La madre, dette le preghiere dopo una povera cena,
con il bambino su un pagliericcio si va a coricare,
il pensiero al marito in Argentina
bramando l'ora di un giorno di ritrovarsi.
Finiscono in fretta gli inquieti pensieri
la notte é corta, ai primi raggi del sole
si ritorna tra le stoppie a spigolare.

Sez. narrativa in lingua piemontese Prof. Michele Bonavero e Dott. Paolo Raviola

4°) Attilio Rossi
4°) Fassino Michele

da Carmagnola (To) con: "Il profumo delle colline
da Villa stellone (To) con: "Una poesia da quattro soldi

3°) Vaira Luigi Lorenzo di Poirino (To) con: “Tavio ’l pëscador”

Motivazione della giuria:

Se si volesse definire questo racconto con una formula attuale si potrebbe chiamare favola ecologica, ma pur restando una favola con tanto della sua bella morale ci offre lo spunto per una piacevole lettura. Personaggi di fantasia e pesci parlanti sono gli ingredienti che ci raccontano una realtà inventata, ma non per questo meno verosimile se consideriamo il poco rispetto dell’umanità nei confronti della natura. Alla fine tutto finisce bene, come appunto accade nelle favole, ma a noi rimane la piacevole lettura sia pure rattristata dalla presenza di un cospicuo numero d’errori di scrittura. Una maggiore attenzione a vocabolari e grammatiche sono consigli affatto fantasiosi.

Tavio ël pëscador.

Costa-sì a l’è na stòria ch’a l’ha già ’n pòchi d’ani, ma a l’è tanto atuala ch’a podria esse ambientà pròpi adess ant ij nòstri pais. Sarà donca j’euje e scoté da bin la stran-a aventura ’d Tavio ’l pëscador. Tavio a l’era ’n fiolin coma tanti àutri ’d sò pais, quajdun a disìa ch’ a fussa na frisinin-a servaj, ma a l’era mach pèr ël fàit che chiel, ëd ca, a stasia ’nt na cassin-a bastansa ’n fòra e pèr col motiv, nen avènd la possibilità ’d gieughe con ij cambrada dla scòla, a l’era costumasse a sté da sol. Soa mama a l’avìa daje col nòm curios pèrchè dòp avèj butà al mond set masnà e arnomà tuti ij parent, tant da soa part che da cola ’d sò òm, a savia pa pì che nòm buteje e allora la levatris a l’era vnije ’n agiut an disènd che, da già che chiel a l’era col ch’a fasìa eut, a sarìa stàit pì che giust ciameło Tavio. A j’euje ëd la gent col fiolin a smiava ’n pòch ëstran pèrchè, coma ch’ i l’oma già dit, an mancansa d’amis ëd sò temp, minca tant a parlava da sol o magari con ël can, d’àutre vòlte nopà a l’era chiel a sté ciuto pèr ëscoté le bestie, coma s’a podèisso pròpi fé ’n dèscors an tra ’d lor. Tavio a l’avìa doe grosse passion: un-a, i l’oma già dilo, a j’ero le bestie, tute le bestie che Nosgnor a l’era anmaginasse ’d creé, l’àutra a l’era cola d’andé a pësché, coma ch’a fasìa sò nòno Bilin che ’n gioventù a l’era stàit un dij mej pëscador dël sircondari. Sì, i lo sai che coste doe ròbe a smijo ch’a peusso nen ’ndé d’acorde an tra ’d lor, ma Tavio, pèr nen arzighé ’d fé dël mal ai pèss, a ’ndasia sèmper a pësché senza buté ël lamon a la fin dël fil, tant a chiel ëd porté a ca ël cavagnin pien a-j na fasìa gnente da già che la carn a la mangiava pròpi nen. Pèr Tavio sté lì an brova a la rian-a a vardé l’eva a score, a scoté le canson subià dai pasaròt con l’acompagnament dël bërboté dle ran-e, a l’era na ròba ch’ a-j dasìa na pas ch’a l’è mal fé spieghela con le paròle. Lì, arlong a la bialera, Tavio as sentìa pròpi un re, ma an efet, a coj ch’a lo conossio nen da bin, col fiolin a smiava nen pròpi tut finì. Soa mama a fasìa pèr chiel tut lòn ch’a savia ma con tante masnà da cudì a l’era n’imprèisa tut àutr che sempia. La gent dël pais parland ëd chiel a disìa:

«stran a l’è stran ëd sicur, speroma mach che ’n chèrsend a taca peui nen a fé quache marminele gròssa ».

Minca tant, quand che ’l fiolin a passava dnans a l’osto coj ch’a j’ero setà lì fòra a tacavo a cojonelo con la sòlita canson:

«Tavio ’l pëscador

a seurt con soe tre cane,

ma nì dij pèss e nì dle ran-e

a pòrta manch a ca l'odor »

e giù na bela rijada tuti 'nsem, ma Tavio a seguitava tranquil pèr soa strà senza deje da ment a gnun, sicur coma ch'a l'era che ij veri sagrin a fusso nen coj-li. An efet, pròpi chiel a l'era stàit un dij primi a arcorzisse che quaicòs ant l'ambient a 'ndasìa nen pèr sò vers. Da 'n pòch ëd temp arlongh a la rian-a dël mulin, andova che na vòlta a-i era minca rassa 'd bestie: dai trapon a jë schèrieuj, da le laserde a ij lajeuj, a smijava ch'a fussa passaje Catlin-a a portesse via tute le creature nostran-e 'n lassand ël post a dij giariass gròss coma 'd can che, da cole part, gnun l'avìa mai vist-je prima. Coj bej pèss che vòlta as vëddìo da 'nsima a la pianca dle saraje a j'ero sparì squasi tuti e quand che l'eva a l'era pì sclinta e a pèrmèttia 'd vardé fin-a 'n sël fond dij tampon pì pèrfond, andova che na vòlta a spassigiavo nivole d'anlevam, a sè s-ciairava mach pì dla rumenta campà 'nt la rian-a da quaich dësgrassià. Fin-a le ran-e, che na volta a sautavo 'nt l'eva a dosen-e, quand ch' it passave arlongh a coj senté, a-i ero pì nen. An compens, se ij pèss a smijavo mach pì la metà dla metà, ij pèscador a j'ero pì che rindobiasse pèr via dla convinssion che pròpi ambeleli, ant ël gòrgh dël mulin, a-i fussa 'n pèss monstruos, gròss coma 'n caval e ch'a fussa chiel ël responsàbil ëd tuta cola carèstia. Èd che rassa ch'a fussa col pèss ch'as mangiava tute j'altre bestie gnun a lo savìa, ma riesse a ciapé na creatura parèj e portela 'n piassa a l'era lòn ch' a-j dasìa la caria a tuti, bele ch'a l'avèisso na frisa 'd tèmma ant l'avzinesse al gòrgh. Tute le vòlte che quajdun a disìa d'avèj vist ël mostro dël mulin, coma ch' a j'ero costumasse a ciamelò, col pèss a dventava sèmper pì gròss e pì teribil. A deje da ment a coj racont, col pèss a sarìa dovù esse pì o meno gròss coma 'n cocodrilo, con na boca strasordinaria, pien-a 'd dent aüss pronta a travonde ij pèscador ant un bocon sol. A chi ch'a l'era stàit bon a feje mangé sò lamon, ël mostro a l'avìa portaje via nen mach ël fil e 'l galegiant ma cò fin-a la cana. L'unich ch'a l'avìa nen pàu dël mostro a l'era Tavio che, nen avènd mai fàit dël mal a gnun manch a l'avìa 'dcò nen ël sagrin che quajdun a podèissa feine a chiel. Na sèira donca, ambrancand la cana con la man drita e la bërsaca da pèscador con la mancin-a, Tavio a l'era partì, con destinassion la rian-a dël mulin, bin decis a dëscheuvre col misteri. Rivà an sël pòst lè spettacol ch'a l'era presentasse dnans a j'euj dël 'l fiolin a l'avìa gavaje ël fià dal dèspiasì: ij paisan a l'avìo sarà l'eva pèr bagné ij camp e dèdsà dle saraje la rian-a a l'era squasi suita. Ant ël gòrgh a-i restava mach pì 'n pòch d'eva spòrca e spussolènta 'nt la tampa pì pèrfonda e ambeleli, mes mòrt, con la schin-a fòra da l'eva, catlo-là 'l mostro dël mulin a l'era 'ncamin a marcandé ij pat glorios. Pòvra bestia, a l'avìa subit pensà Tavio, avzinand-se pèr capì che rassa ëd pèss ch'a fussa. Senza penseje manch na mesa minuta Tavio a l'era intrà 'nt l'eva fin-a a jë snoj e a l'avìa vist da bin che 'l mostro dël mulin a l'era peui mach un normalissim luss, gròss des vòlte tant pì dël normal, ma sèmper mach un pèss nostran, donca gnente dè special. Cola bestia a l'era pròpi 'n fin ëd vita, la pel dla schin-a giamai sèccà dal sol a l'era pien-a ëd piaghe e ij tavan a fasio marena con ël sangh ch'a surtìa. La boca del luss as durbìa e 's sarava ampresa coma pèr cheuje n'ultim buf ëd fià e 'n sij sò euj, mesi duvert e mesi sarà, a l'era già calaje ël vel ëd la mòrt. Tavio a l'era subit campasse a ambrassé col pèss coma pèr deje 'd protession, a l'avìa taparaje via ij tavan e bagnaje la schin-a pèr rinfrèschelo. Pen-a che l'eva frësca a l'avìa tacà a deje na frisa'd soliev, ël luss a l'avìa virà lè sguard anver sò socoritor e con un fil ëd vos a l'avìa dije: «Mersì Tavio, quand ch' i l'heu senti ij tò pass i chèrdia ch'a fussa rivà mia ultima ora, ma adess i son tranquil pèrchè gnun d'altri a l'avria giutame» A sente cole parole ël fieul a l'era stàit con la boca duverta da lè stupor:

«Ma com'a rest-la sta stòria? Un luss ch'a parla?»

«Tute le bestie a parlo» a l'avìa rësponduje ël pèss «ma squasi gnun òm a l'è bon a scoteje. Mi a l'è tant temp ch'it conòss, tante volte i l'heu vardate pèschè sù arlongh, se i riesso a salveme i veuj pròpi contete mia stòria e magari dete quaich consèj». Col pèss a l'era talment gròss che Tavio a sarìa mai stàit bon a tramuvèlo e dunca, bin antensionà a nen lasselo meuri, ël pèscador a l'era montà an sla pianca pèr aussé n' pòch la saraja e campé d'eva polida ant ël gòrgh. Pèr ël fiolin la saraja a l'era tròp pèisa, ma chiel, bele ch'a

fussa mach quaranta chilo bagnà, an ciamand-je agiut a tuti ij sant dël paradis a l'era riuissì a tirela sù 'd na mesa branca. Col ësbrincc d'eva ch'a surtia, pissand fin-a a metà dël gòrgh, pòch pèr vòlta a l'avìa daje neuva fòrsa al luss ch'a finìa pì nen ëd ringrassìe sò salvator.

I savria nen chi dij doi a fussa pì content: se 'l mostro dël mulin, ch'a l'avìa portà a ca la pel, o Tavio ch'a l'avìa giutalo.

Pèr tant che 'l nivel ëd l'eva 'nt ël gòrgh a rivèissa a la mzura sòlita a sarìa passàje squasi tuta la neuit ma a-i era gnun-a spressa talment tante a j'ero le ròbe che ij dòì a l'avìo da disse:

«Adess i son pròpi curios ëd conòsse toa stòria» a l'avìa dit Tavio – e l'àutr: «Bin i të spieggh, mi i son un luss na frisa stran pèrchè, a diferensa dj'àutri pèss ëd mia rassa, a mi 'm pias nen mangé la carn» «Ammi un luss vegetarian a l'è peui mai sentisse» «Sta brav e scota: coma ch'it disia a mi la carn am va pròpi nen giù, dël rest a-i na son tanti pèss ch'a mangio fruta e vèrdura, ij quajastr a ven-o mat pèr le cerese e pèr ël sambur e le carpe da sèmper as pasturo con la melia, dunca i son peui nen tròp èstran» « Beh... tut finì i dirìa nen »

«Jj pèscador a son sèmper vnù mat a serché 'd ciapeme butand an sël lamon verm, sansùe, camolon dël bòsch e dla sira, ma a mi tute cole ròbe a l'han mai fame gòj a diferensa dij me cambrada che, un apress a l'àutr, pròpi pèr col motiv, a son finì 'nt la cassaròla. Mi quaich vòlta i son prù forame ij laver an mangiand ij bocon destinà a dj'àutri pèss, ma pèr boneur ël fil da pèsca a l'era fin e i son sèmper stàit bon a s-cianchelo. Ant j'ani i son chèrsù fina dventé gròss coma ch it im vèdde e ij tò colega a l'han ancaminà ciameme “ël mostro dël mùlin”».

«Che tulipan» «Già, comsèssia a l'è n'àutra la ròba amportanta ch'i vrava dite: a l'han dame a mi la colpa se ambelessì a-i son pì nen le bestie 'd na vòlta, ma ij responsabij a son coj-là ch'a l'han acusame. Varda arlong a la riva, che stri: a smija na dèscaria, tuti coj ch'a l'han d'ëmni da campé via a lo pòrto sí e donca a-i è pa da stupìsse se tuti j'animaj a son ëscapà. Fin-a ij pèss a son andà via, chi armontand la corent, chi 'n caland-la. Mi i son restà pèrchè i j'era tròp gròss e podia nen viagé 'nt j'ave basse e ancheuj a sarìa stàit mé ultim di s'it fusse nen rivà ti a salveme». Tavio a l'era stàit tuta la neuit a scoté le paròle dël luss e quand che a la primalba a l'era artornà an pais, nopà d'andé a ca, a l'era fèrmasse an piassa a conté soa aventura. La pì gran part ëd la gent a l'era convinta che Tavio a fussa 'nventasse la stòria dël mostro, ma ant l'istess temp col racont a l'avìa faje capì a tuti che ij responsabij ëd col disastro, a la rian-a dël mulin, a j'ero gnun d'àutri se nen pròpi lor. Pì Tavio a parlava pì ij sò amis e avzin ëd ca as convincìo 'd dovèj cambié stil ëd vita rispetand la natura coma ch'is dev. Da col di, pòch pèr vòlta la rian-a dël mulin a l'è torna animasse con ij cant dij passaròt e j'arciam dle ran-e, ij pèss a son artornà 'nt ël gòrgh sicur coma ch'a j'ero 'd podèj vive tranquij sota a la protession dël luss vegetarian. Tavio pèr tuta la vita a l'avìa seguità a fé soe stranesse e da antlora, quand ch'a passava dnans a l'osto pèr andé a pèsché, la gent a-j cantava la solita canson, ma con na stròfa 'd pì:

«Tavio 'l pèscador

a seurt con soe tre cane,

nì dij pèss e nì dle ran-e

a pòrta manch a ca l'odor

ma noi i soma bin content

che da chiel, con sò bel deuit,

i l'oma amprenù, ant na sola neuit,
a rispeté ij pèss e l'ambient ».

Traduzione:

Ottavio il pescatore

Questa è una storia che ha già un po' di anni, ma è tanto attuale che potrebbe essere ambientata proprio adesso nei nostri paesi. Chiudete dunque gli occhi ed ascoltate per bene la strana storia di Ottavio il pescatore. Ottavio era un ragazzino come tanti altri del suo paese, qualcuno diceva che fosse un pochino inselvaticito, ma questo era dovuto solamente al fatto che lui, di casa, abitava in una cascina abbastanza lontana e per quel motivo, non avendo la possibilità di giocare con i compagni di scuola, si era abituato a stare da solo. Sua mamma gli aveva dato quel nome curioso perché dopo aver messo al mondo sette bambini ai quali aveva dato i nomi di altrettanti parenti stretti, tanto dalla sua parte che da quella del marito, non sapeva più come chiamarlo ed allora le era venuta in aiuto la levatrice dicendo che poiché era l'ottavo figlio sarebbe stato più che giusto chiamarlo Ottavio. Agli occhi della gente quel ragazzino pareva un poco strano perché, come abbiamo già detto, in mancanza di amici della sua stessa età, ogni tanto parlava da solo o magari con il cane, altre volte invece era lui a star zitto per ascoltare gli animali, come se questi potessero veramente fare dei discorsi tra di loro. Ottavio aveva due grandi passioni: una, l'abbiamo già detto, erano le bestie, tutte le bestie che Nostro Signore si era immaginato di creare, l'altra era quella di andare a pescare, come faceva suo nonno Gabriele che in gioventù era stato uno dei migliori pescatori del circondario.

Sì, lo so che queste due cose possono non andare d'accordo tra di loro, ma Ottavio, per non rischiare di far del male ai pesci, andava sempre a pescare senza mettere l'amo al fondo della lenza tanto a lui di portare a casa il cestino pieno pieno non gliene importava nulla visto che la carne proprio non la mangiava. Per Ottavio restare lì sul bordo del ruscello ad osservare lo scorrere dell'acqua ascoltando le canzoni fischiate dai passerelli accompagnate al gracidiare delle rane, era una cosa che gli dava una pace che diventa difficile spiegarla a parole. Lì, lungo la bialera Ottavio si sentiva proprio un re, ma in effetti, a quelli che lo conoscevano non proprio bene, quel ragazzino non sembrava tutto finito. Sua mamma faceva per lui tutto ciò che sapeva, ma con tanti figli da accudire era un'impresa tutt'altro che semplice. La gente del paese parlando di lui diceva: « strano è strano di sicuro, speriamo almeno che crescendo non inizi poi a fare qualche danno grave ». Alle volte quando il ragazzo passava di fronte all'osteria, i clienti seduti lì fuori iniziavano a canzonarlo nel solito modo: « Ottavio il pescatore, esce con le sue tre canne, ma ne di pesci ne di rane. porta a casa manco l'odore » e giù una bella risata tutti quanti insieme, ma Ottavio continuava tranquillo per la sua strada senza dare loro ascolto, sicuro com'era che le vere preoccupazioni fossero altre. In effetti proprio lui era stato uno dei primi ad accorgersi che qualcosa nell'ambiente non andava per il verso giusto. Da un po' di tempo lungo il ruscello del mulino, dove una volta c'era ogni tipo di animale: dalle talpe ai scoiattoli, dalle lucertole ai ramarri, pareva che fosse passata Caterina (la morte) a portarsi via tutte le creature nostrane lasciando il posto a dei grandi topi grossi come cani che, da quelle parti, nessuno aveva mai visto prima. Quei bei pesci che un tempo si vedevano dalla passerella delle chiuse erano quasi tutti scomparsi e quando l'acqua era più limpida e consentiva di guardare fin in fondo delle fosse più profonde, dove una volta passeggiavano nuvole di avanotti, si vedeva solamente più dell'immondizia gettata là da qualche disgraziato. Perfino le rane che un tempo saltavano nell'acqua a dozzine quando si passava lungo quei sentieri, non c'erano più. In compenso, se i pesci parevano essere metà della metà, i pescatori si erano più che raddoppiati per via della convinzione che proprio lì nel bacino del mulino, ci fosse

un pesce mostruoso, grande come un cavallo e che fosse proprio lui il responsabile di tutta quella carestia. A quale razza appartenesse quel pesce che mangiava tutte le altre bestie nessuno lo sapeva, ma riuscire a catturare una creatura così e portarla in piazza era ciò che dava la carica a tutti, anche se avevano un po' di timore nell' avvicinarsi al bacino. Tutte le volte che qualcuno diceva di aver visto il mostro del mulino, come si erano abituati a definirlo, quel pesce diventava sempre più grande e terribile. A dare ascolto a quei racconti, quel pesce sarebbe dovuto essere più o meno grosso quanto un cocodrillo con una bocca straordinaria piena di denti aguzzi e pronta ad ingurgitare i pescatori in un solo boccone. A quanti erano stati in grado di far mangiare la propria esca, il mostro aveva portato via non solo il filo ed il galleggiante ma perfino anche la canna. L'unico che non aveva paura del mostro era Ottavio, che non avendo mai fatto del male a nessuno non aveva neanche la preoccupazione che qualcuno potesse farne a lui. Una sera, serrando la canna con la mano destra e la cartella con la sinistra, Ottavio era partito con destinazione il torrente del mulino, ben deciso a risolvere quel mistero. Giunto sul posto lo spettacolo che si era presentato davanti agli occhi del ragazzino gli aveva tolto il fiato dal dispiacere: i contadini avevano chiuso l'acqua per irrigare i campi e di qua dalle chiuse il torrente era quasi completamente in secca. Nel bacino restava solo più un poco d'acqua sporca e puzzolente nella buca più profonda e lì, mezzo morto, con la schiena fuori dall'acqua, eccolo là il mostro del mulino stava per morire. Povera bestia, aveva subito pensato Ottavio, avvicinandosi per capire quale tipo di pesce fosse. Senza pensarci nemmeno mezzo minuto Ottavio era entrato in acqua fino all'altezza delle ginocchia ed aveva visto che il famoso mostro non era altro che un normalissimo luccio, grosso dieci volte più del normale, ma sempre solo un pesce nostrano, dunque nulla di speciale. Quella bestia era proprio in fin di vita, la pelle della schiena ormai seccata dal sole era piena di piaghe ed i tafani facevano merenda con il sangue che ne usciva. La bocca del luccio si apriva e chiudeva in fretta come per raccogliere un ultimo soffio d'aria e sui suoi occhi socchiusi era già calato il velo della morte. Ottavio si era subito gettato ad abbracciare quel pesce come per dargli protezione, gli aveva scacciato i tafani e bagnata la schiena per rinfrescarlo. Appena l'acqua fresca aveva iniziato a dargli un po' di sollievo, il luccio aveva girato lo sguardo verso il suo soccorritore e con un filo di voce gli aveva detto: « Grazie Ottavio, quando ho sentito i tuoi passi credevo che fosse giunta la mia ultima ora, ma adesso sono tranquillo perché nessun altro mi avrebbe aiutato ».

Nel sentire quelle parole il ragazzo restò con la bocca aperta dallo stupore: « Ma cosa sarebbe questa storia ? Un luccio che parla ? ». « Tutte le bestie parlano » gli aveva risposto il pesce « ma quasi nessun uomo è capace di ascoltarle. Io è tanto tempo che ti conosco, tante volte ti ho visto pescare qua, se riesco a salvarmi ti voglio proprio raccontare la mia storia e magari darti un consiglio. Quel pesce era talmente grande che Ottavio non sarebbe mai stato capace di spostarlo e dunque, ben intenzionato a non lasciarlo morire, il pescatore era salito sulla passerella per alzare un po' le chiuse e far entrare acqua pulita nel bacino. Per il ragazzo la chiusa era troppo pesante, ma lui, anche se era solamente quaranta chili bagnati, chiedendo aiuto a tutti i santi del paradiso riuscì a sollevarla di una mezza spanna. Quel getto d'acqua che usciva schizzando fino a metà del bacino, poco per volta aveva dato nuova forza al luccio che non la finiva più di ringraziare il suo salvatore. Non saprei chi dei due fosse più contento: se il mostro del mulino che aveva portato a casa la pelle, oppure Ottavio che lo aveva aiutato. Perché il livello dell'acqua nel bacino arrivasse alla solita altezza sarebbe trascorsa quasi tutta la notte ma non c'era alcuna fretta talmente tante erano le cose che i due avevano da dirsi:

« Adesso sono proprio curioso di conoscere la tua storia » aveva detto Ottavio – e l'altro: « bene ti spiego, io sono un luccio un poco strano perché, a differenza dei miei simili, a me non piace mangiare la carne « Ammi un luccio vegetariano non si era mai sentito ». « Sta bravo e ascolta: come ti dicevo a me la carne non va proprio giù, del resto ce ne sono tanti pesci che mangiano frutta e verdura, i cavedani diventano matti per

le ciliege e per il sambuco e le carpe da da sempre si nutrono di granturco, quindi non sono poi così strano». « Beh... tutto finito non direi »

«i pescatori sono sempre impazziti cercando di catturarmi mettendo sull'amo vermi, sanguisughe, grossi tarli del legno e della cera, ma a me quelle cose non mi hanno mai fatto gola a differenza dei miei compagni che, uno dopo l'altro, proprio per quel motivo sono finiti in pentola. Io qualche volta mi sono forato le labbra mangiando le esche destinate a degli altri pesci, ma per mia fortuna il filo era sottile ed io sono sempre riuscito a strapparli. Negli anni sono cresciuto fino a diventare grande come mi vedi ora ed i tuoi colleghi hanno iniziato a chiamarmi “ il mostro del mulino”».

« Che tonti» « Già, comunque è un'altra la cosa importante che volevo dirti: hanno dato a me la colpa se qua non ci sono più gli animali di un tempo, ma i responsabili sono quelli che mi hanno accusato. Guarda lungo la riva, che schifo: sembra una discarica, tutti coloro che hanno dell'immondizia da buttar via la gettano qua e dunque non c'è da stupirsi se gli animali sono fuggiti. Perfino i pesci sono andati via, chi risalendo la corrente chi andandovi a favore. Io sono rimasto perché ero troppo grosso per non potevo viaggiare nelle acque basse ed oggi sarebbe stato il mio ultimo giorno se non fossi arrivato tu a salvarmi».

Ottavio era rimasto tutta la notte ad ascoltare le parole del luccio e quando all'alba era tornato in paese, invece di andare a casa, si era fermato in piazza a raccontare la sua avventura. La maggior parte della gente era convinta che Ottavio si fosse inventato la storia del mostro, ma allo stesso tempo quel racconto aveva fatto capire a tutti che i veri responsabili del disastro al ruscello del mulino non erano altri se non proprio loro. Più Ottavio parlava più i suoi amici e vicini si convincevano di dover cambiare stile di vita, rispettando la natura come si deve. Da quel giorno, poco per volta, il ruscello del mulino era tornato a animarsi con i canti dei passerotti ed il gracidiare delle rane, i pesci fecero ritorno nel bacino certi come erano di poter vivere tranquilli sotto la protezione del luccio vegetariano. Ottavio per tutta la vita aveva continuato a fare le sue stranezze e da allora, quando passava davanti all'osteria per andare a pescare la gente gli cantava la solita canzone, ma con una strofa in più:

« Ottavio il pescatore
esce con le sue tre canne
ma ne di pesci ne di rane
porta a casa manco l'odore,
ma noi siamo ben contenti
che da lui, con il suo bel garbo
abbiamo imparato in una sola notte
a rispettare i pesci e l'ambiente ».

2) **Milanese Luciano di Poirino con: “Le braje s-ciancà”**

Motivazione della giuria:

L'inverno con freddo, neve e ghiaccio ha sempre rappresentato una stagione di difficoltà per la vita in campagna, ma per i ragazzi no. Per la loro fantasia sfrenata le condizioni invernali erano solo un terreno nuovo per sperimentare nuovi divertimenti anche se a volte, come nel caso di questo racconto, qualche imprevisto poteva rendere meno ameno il gioco. L'ipotesi di un'anticipazione, molto alla buona, di una specialità che è addirittura diventata olimpica è simpatica e genuina.

L'autore ci accompagna nella narrazione con prosa piacevole e ricca di descrizioni precise e puntuali che la rendono assai reale e coinvolgente. Pur con qualche imperfezione nella grafia piemontese la scrittura è sostanzialmente corretta.

Le braje s-cianca'

L'invern dël sinquanteses a l'era stàit un dij pì frèid del secol apen-a passà con motobin ëd fiòca e temperature fin-a a meno vint gradi sota zero. Për ij gagno ch'a stasio an campagna a j'ero stàit ëd moment 'd gran festa për le dësmore con la fiòca e le sghijade sle stra giassà ma për quajdun a l'era pròpi nen andàita da bin përparèj. Èdcò për Perolin, ch'a stasia a la cassin-a "La Brisà" butà ai pé 'd na dossa colin-a, tuta cola fiòca a l'era na gòj da già che a l'avìa ancora nen podù prové la pcita lesa ch'a l'era l'argal ëd pare për sò compleani; donca a l'era andàit con ij somà sù fi-na an sla punta 'd la colin-a për peui campesse, con tant amusement, a rompa còl con la lesa giù da la calà. An coj di-là n'àutr amusement a l'era col ëd le sghiaròle sij giasson che a l'ombra dle ca a quativo le stra opura le batajòle con le balòte 'd fiòca. Ij somà a l'avìo dësquatà che dcò la pcita dòira ch'a corìa arlong a la stra a l'era giassà e antlora coj ëd la crica a s'ero anventasse 'n gieugh neuv, ancheuj i podrìo squasi ciamelo "Curling", lè spòrt dësquatà da j'italian ant ël 2006 ai Gieugh Olìmpich 'd Torin, mach che nopà 'd tiré në "stone" cola sòrt ëd pera rionda con ël man-i, as frandava 'l pì lontan possibil un gagno bele coacià. As fasìa përparej: arlong la dòira giassà as trassavo tre ligne: cola dla sbriva, cola dlè slans, cola dl'ariv; un gagno as butava coacià sla ligna dla sbriva, doi somà a j'ambrancavo 'n brass a pr 'un e ancaminavo a core rabastand-lo sla giassa; arivà a la ligna dlè slans a lo sfrandavo anans a tuta fòrsa an manera che, an sghijand, a rivèissa almen fin-a al sign ëd l'ariv. A vagnava la squadra che a riussìa a mandé dè dlà dl'ariv, ël pì lontan possibil, ël somà ch'a sghijava. Da pòsto che a s'andasia a scòla për tre ore a la matin e doe al dòp mesdi con na pàusa 'd doe ore pr' ël disné, a l'era an col arlass ch'as fasìa col gieugh-là. Col di-là a tocava a Perolin ëd fé "la pera"; a l'era coaciasse e i somà a l'avìo tacà a core antant che chiel ancaminava a sghijé; arivà a la ligna dle slans a l'avìo campalo anans a tuta fòrsa. E ambelelà për Perolin a j'ero ancaminsse ij maleur. A sarà stàit përchè chiel a l'era ël pì pcit e dcò màire coma 'n ciò e donca 'l pì leger e che ij somà ch'a l'avìo slansalo a j'ero ij pì fòrt ëd la crica, opura përchè a l'era butasse le scarpe neuve con ij ciapin ëd fer për sghijé 'd pì, tant a fà che lè slans a l'era stàit tant sì fòrt da mandelo motobin dè dlà dl'ariv, fin-a 'ndova la dòira a fasìa na curva a ghëmmo tuta a mancin-a. A col ponto, për nen finì contra la riva drita Perolin a l'avìa campà për tèra 'l ginoj mancin an tentand ëd viré e a l'era rivà 'l patatrach! Ancastrà 'nt la giassa a-i era 'l cul ëd na bota rota con në sponcion ëd vèder andoa 'l ginoj ëd Perolin a l'era antrapasse! A tuta prima chiel a l'avìa sentù squasi gnente ma dòp pòche minute 'l mal a l'era fasse sente compagnà da na bondosa sortìa 'd sangh dal ginòj midem, ch'a l'avìa ampèrgnaje tuta na braja ma 'l pes a l'era che la braja midema a l'era dcò tuta strassà. La braje neuve, le soe prime braje longhe pen-a catà, ëdcò col n'argal për sò compleani, a j'ero rovinà! An efet an coj temp là a l'era costuma che ij masciòt a portèisso le braje corte dcò an pien invern; për dèsfendse da la frèid as butavo 'd caussèt ëd lan-a gròssa, tant sì grotolù da sgrafigné la pel, longh fin-a a quaté le cheusse e tni sù da 'n pàira 'd bindej d'alàstich con ëd j'angassin che as tacavo a dij pcit boton ch'a j'ero cusì sël fond ëd la camisa. Comsèssìa a restava nen d'àutr che andé a ca da mare për fesse meisiné la ferìa, che a l'era motobin pèrfonda tan che as vèddìa 'l bianch ëd la nosëtta dël ginoj, e cambié le braje. Rivà a ca mare, ancora prima 'd meisinelo, a l'avìa rusalo da bin për lè braje s-ciancà e për boneur che 'l pare a l'era fòra për travaj! Antant a l'era rivà l'ora d'artorné a scòla e Perolin, compagnà da 'n sò compagn, a l'era anviarasse ma, për colpa dël ginoj che a-j fasìa mal, a j'ero rivà an ritard ëd na desen-a 'd minute. La magistra, malègna, tut sùbit a l'avìa fàit mostra 'd dé gnun pèis al ritard ma peui a l'avìa ciamaje 'd risòlve 'l problema ch'a l'avìa pen-a detà a j'àutri scolé! A l'era ciàir che i doi somà a l'avrìo nen podù felo, a j'ero nen cand a l'era stàit detà 'l problema, ma chila a l'avìa nen vorsù sente gnun-e rason e a l'avìa spedì ij doi darera a la lavagna për n'ora 'd castig con an testa le oriye da borich e peui, passà 'l temp, a la lavagna a risolve dj'àutri problema. Perolin, ch'a l'era un orgojos, anrabià e ofèis për ël castig da chiel èstimà nen giust, ëdcò se a savìa le risposte a l'era restà mut 'me 'n pèss e antlora, con malagrassia, la magistra a l'avìa sbatulo ant la carbonera, l'angossa djè scolé. La carbonera a l'era na stansiòta spòrca pien-a 'd póver ëd carbon, senza fnestre e senza luce andoa a-i ero 'd ratass gròss 'me 'd gat, d'aragn e 'd bòje 'd minca sòrt; a l'era pròpi nen èstàit un bel fé resté là ant lè scur apopré për n'ora. Ma a l'era pa finià lì. A la fin ëd la lession la magistra a l'avìa fàit seurte Perolin e për bon pèis a l'avìa scrivuje slè scartari na bela nota da

arporté a l'indoman signà dai sò. Iv lo diso nen lòn ch'a l'era capità a Perolin cand a l'era artornà a ca; ch 'i sapie mach che sta vòta a-i era dcò 'l pare e che 'l telèfono azur a l'avìo ancora nen anventalo!

Traduzione:

I pantaloni strappati

L'inverno del cinquantasei era stato uno dei più freddi del secolo appena trascorso con tantissima neve e temperature fino venti gradi sottozero. Per i bambini che abitavano in campagna erano stati momenti di grande festa per i giochi con la neve e le scivolate sulle strade ghiacciate ma per qualcuno non era proprio andata così bene. Anche per Pierino, che abitava alla cascina "La Brisà" ai piedi di una dolce collina, tutta quella neve era una gioia in quanto non aveva ancora potuto provare la piccola slitta che era un regalo del padre per il compleanno; quindi era andato con gli amici su fino in cima alla collina per poi buttarsi a rotta di collo, con gran divertimento, con la slitta giù dalla discesa. In quei giorni un altro divertimento era quello delle scivolate sui lastroni di ghiaccio che all'ombra delle case coprivano le strade, oppure le battaglie con le palle di neve. Gli amici avevano scoperto che anche il piccolo rio che correva lungo la strada era ghiacciato e allora quelli della banda si erano inventati un nuovo gioco, oggi potremmo quasi chiamarlo "Curling", lo sport scoperto dagli italiani nel 2006 alle Olimpiadi Invernali di Torino, solo che, invece di lanciare sul ghiaccio lo "stone", quella specie di pietra rotonda con il manico, si lanciava il più lontano possibile un bambino accovacciato. Si faceva così: lungo il rio ghiacciato si tracciavano tre linee, quella di rincorsa, quella di lancio, quella di arrivo; un bambino si accovacciava sulla linea della rincorsa, due compagni gli prendevano un braccio ciascuno e incominciavano a correre trascinandolo sul ghiaccio, arrivati alla linea di lancio lo scagliavano avanti a tutta forza in modo che, scivolando arrivasse almeno fino all'arrivo. Vinceva la squadra che riusciva a mandare oltre la linea dell'arrivo, il più lontano possibile, il compagno che scivolava. Siccome si andava a scuola tre ore al mattino e due al pomeriggio con la pausa di due ore per pranzare era in quell'intervallo che si faceva quel gioco. Quel giorno toccava a Pierino fare la "pietra"; si era accovacciato e gli amici avevano incominciato a correre mentre lui iniziava a scivolare; arrivati alla linea di lancio l'avevano scagliato in avanti a tutta forza. E lì per lui erano cominciati i guai. Sarà stato perché era il più piccolo e pure magro come uno chiodo e quindi anche il più leggero e che gli amici che l'avevano lanciato erano i più forti della compagnia, oppure perché si era messo le scarpe nuove con i ferretti per scivolare di più, tant'è che il lancio era stato così forte da mandarlo molto al di là dell'arrivo fino a dove il ruscello faceva una curva a gomito tutta a sinistra. A quel punto per non finire contro la riva destra aveva messo a terra il ginocchio sinistro tentando di girare ed era successo un disastro. Incassato nel ghiaccio c'era il fondo di una bottiglia rotta con uno spuntone di vetro nel quale il ginocchio di Pierino era andato a sbattere! In un primo momento lui non aveva avvertito quasi nulla ma dopo qualche minuto il dolore si era fatto sentire accompagnato da un copioso sanguinamento dal ginocchio che gli aveva impregnato tutta una gamba dei pantaloni; ma il peggio era che quella stessa gamba era tutta strappata! I pantaloni nuovi, i suoi primi pantaloni lunghi appena comprati, anche quello un regalo di compleanno, erano rovinati! Infatti a quei tempi era d'uso che i maschietti portassero i pantaloni corti anche in pieno inverno; per difendersi dal freddo si indossavano delle calze di lana grezza, così ruvida da graffiare la pelle, lunghe fino alle cosce e sorrette da elastici con delle asole che si attaccavano a dei bottoncini cuciti sul fondo della camicia. Comunque non gli restava altro che andare a casa dalla madre per cambiarsi e farsi medicare la ferita che era molto profonda, tanto che si vedeva il bianco della rotula. Arrivato in casa la madre, ancor prima di medicarlo, l'aveva sgridato a dovere per i pantaloni strappati e per fortuna che il padre era fuori per lavoro! Intanto era arrivata l'ora di tornare a scuola e Pierino, accompagnato da un amico, si era avviato ma, per colpa del ginocchio che gli doleva, erano arrivati in ritardo di una decina di minuti. La maestra, malignamente, sul momento aveva fatto intendere di non dare peso al ritardo ma poi aveva chiesto loro di risolvere il problema che aveva appena dettato agli scolari. Era chiaro che i due amici non avrebbero potuto farlo, non c'erano quando era stato dettato il problema, ma lei non aveva voluto sentire ragioni e aveva spedito i due dietro alla lavagna per

un'ora di castigo con in testa le orecchie da asino e poi, trascorso il tempo, li aveva chiamati alla lavagna a risolvere degli altri problemi. Pierino che era un tipo orgoglioso, arrabbiato e offeso per il castigo da lui reputato ingiusto, anche se sapeva le risposte era restato muto come un pesce e allora la maestra con malagrazia l'aveva sbattuto in carbonaia, l'incubo della scolaresca. La carbonaia era uno stanzino sporco pieno di polvere di carbone, senza finestre e senza luce dove c'erano topacci grossi come gatti, ragni e insetti di ogni genere e non era proprio stato bello restare per circa un'ora lì al buio. Ma non era ancora finita. Terminato l'orario di lezione la maestra aveva fatto uscire Pierino e per buon peso gli aveva scritto sul quaderno una bella nota da portare all'indomani firmata dai genitori. Non vi dico cosa era capitato a Pierino quando era ritornato a casa; sappiate solo che stavolta c'era anche il padre e il telefono azzurro non era ancora stato inventato!

1°) - Ceresa Luigi di Novara con: "Solitudin"

Motivazione della giuria:

Una delle compagnie meno piacevoli, anche se definirla così è un ossimoro, è proprio la solitudine, se poi a lei abbiniamo anche l'indigenza, la povertà e l'indifferenza della gente ecco che abbiamo una situazione che può portare alla disperazione o alla tragedia. Questo racconto, che potrebbe essere uscito da una delle tante pagine di cronaca nera dei giornali, ci porta a conoscere un personaggio che vive un'esperienza senz'altro unica nel suo genere correndo sul filo del paradosso ma ahimè figlia di una realtà che spesso ignoriamo o vogliamo ignorare. Senza cadere in descrizioni pesanti e con una narrazione scorrevole e coinvolgente, si giunge a un finale imprevisto, una sorpresa che, pure intinta nell'amarrezza, riesce a tingersi con il rosa di un lieto fine anche se molto particolare.

Solitudin

L'eva tapascià dasi dasi tut ël di për la campagna për trovà n'ùltim frut ancora mia catà, on grap d'uga passi dismentigà su na rama dla vigna tra ij fòji gialdi dla fin dl'autun.

Int ij camp on profum fòrt dë fen agh travarsava ij cani dël nas guadagnand on bataman dal cheur.

D'altra part, al pensava, in tuti j'ori dël di i nàssan d'la tèra emossion neuvi. Col'atmosfera-lì lu a la cognusseva ben, a l'heva piturà tanti vòlti cont ij penèl dël penser, e al distingueva fin int ij sfumaduri tuti ij color, tuti ij segret dl'aria e dël cel.

L'eva dré gnì sera; l'aria frèscia la pissigava la pèl e agh beveva ël vel dë sudor su la front.

L'eva rivà renta al paes; l'ùltim ësparlòn dël sòl al picava suj cà dë prej còti ch'is viscàvan basà d'ij ragg a l'orizont e i piàvan ël color dij reusi. Ij can igh baiàvan drera a l'ùltima figura për la stra intant che la sera as preparava a fagh pòst a la nòcc.

L'eva tramento sol, sol 'mè 'n disperà.

Na vòlta la solitudin agh dava contentèssa, ma dèss al capiva che cola felicità l'eva na ròba dël moment, ch'a s'heva mia fermà; al sò pòst agh eva rivà la gnòrgna: cola gran bagascia ch'a sè sbafa anca j'ùltim centésim.

Al passa dannai d'on trani; in sacògia al gh'ha gnanca on ghèj: al và denta lostèss. L'è pin dë gent: on quaidun al ghigna e al bragala dannai d'on bianchin, dij àltar i giùgan a sèt e mèss bacajand intorna a' n tavlasc èsgangassà.

As varda in gir; l'òst al tira sù la faccia e agh dà n'ugiada dë brut.

L'è pròpi vera, al pensa, quand vun agh ha mia 'd danè ninsun agh dà da bev, quand agh n'ha tanti tuti i fan a gara a dagh on quacos. Col'aria dë fèsta la faseva gnì pussè fòrta la sò sensassiòn dë solitudin. L'è sortì fòra.

Al saveva fin tròp ben ch'al doveva afrontà n'altra nòcc dimparlù, senti ël vent a sbat ij scur tegnenda svigg ij penser e fasenda nass dispiasé për ij ròbi pardù; che la memòria la saria arzià pussè 'd na gàmola con la sgajosa e lu al saria provà on sentiment d'eudi për on present ch'al sodisfava pu la sucina dël temp passà.

E 'mè j'altri vòlti al saria sacramentà contra cola nòcc ch'agh ha n'ùlcera ch'la guarissarà pu: "Al vegna mai col maledèt doman!". Strusand dij pass lent e strach a s'heva 'nviarà vers j'ùltimi cà dël paes legend, 'mè ij nòstar vegg, int ë' scur dël cel për trovà la stra int ij vicol top.

Al doveva rivà a 'n cassinin bandonà e ch'al squarava giò, dova da 'n quai di l'eva decidù dë fermass.

Lì, sota ël cass, l'eva sistemà 'n pajòn con dadzora na quèrta tuta straplà ch'l'eva trovà int on èstabi.

L'única compagnia agh la faseva on quai ratôn màgar e malrangia 'mè lu. As sinteva tròp vegg e strach pèr andà in gir da 'n paes a l'altar, da na cassina a n'altra tapinand, pregand in ginugiôn pèr fà on picol misté in cambi d'on piat dè minèstra slonga e d'on tòch dè pan.

Agh n'heva 'sè dè spalà la fanga dij altar pèr cercà la sò vita.

L'eva fai dèl tut pèr fàss ricoverà int on ospidal o trovà on lecc int on quai ospissi. Gnenta da fà: senza danè as pòda mia otegn on quacos. Oramai a la saveva ch'as saria smorsà 'mè na candela consumà, 'mè 'n luciarnin senza òli.

Al saria crepà e marsci int ècol vegg cass senza gnanca èl confòrt dèl calor d'on linseu bianch tra ij quàtar ass d'ona cassa da mòrt. Ninsun al saria andai a troval, ninsun a l'avria piangiù, ninsun al saria mai pregà pèr lu. Madomà ij rat i sarian fai baldòria boconand ij sò òss màgar.

Rivà a l'última cà dèl paes tut int on colp al senta on romor sotorno, peu dij pass coma se 'n quaidun l'è dré a tapenà suj sass dla cort. Al veda l'uss picà e picà con fòrsa butà d'ij bofadi d'on vent ch'al vegna prima d'on temporal.

As fèrma a dà n'ugiada: anca la finèstra l'è dovèrta; on lampadari al dondona mostrand dij s-ciarôn in mèa a dij longhi ombrii. Al va renta a la pòrta, a la fèrma con la man; al dà na vos: ninsuna rispòsta. Corios al va denta pian pianin, su la punta dij pé. Al dòcia 'n cusina: n'òman l'è là longh e tirà con la faccia sul tàval; piat e bicer i hin imborsà, na botiglia s-ciapà pèr tèra.

Spaventà agh va renta pèr dagh na man. Al rèsta là dè sass, senza paròli, senza fià: agh ha on cortlasc piantà denta int la schena. On fil dè sangh l'è drera gni fòra e al comencia a getà; d'la boca dij piccoli boli bianchi e rossi i van giò a smagià la tovaja! Bianch 'mè na scera al cerca dè ciamà ajut, ma la vos as blòca int èl gardiôn. Peu tut int on colp na scalmana la disegna n'èsfris int èl cel e travèrs la finèstra la fà ciar int la stanza e 's froca denta int la sò ment. On penser, n'ispirassiôn as fà stra int èl sò cheur e 's fà certèssa. Cont èl tremôn al mèta ij did màgar 'mè dij sgarbasc int è'sguass dèl sangh; al toca ij mur, èl tàval, la pòrta; peu jè poccia ancora e s'jè suga int ij vistì. A la fin faséndass coragg al ciapa con fòrsa èl mànich dèl corté e 'l tira fòra la lama. 'Mè 'n cioch al va su l'uss, a scarliga suj scalin èd l'ingrèss e cont ona grègna dè contentèssa al dròca picanda la sciuca pèr tèra. Èl temporal l'è fini. L'è dré gni fòra èl sól. Èl vent l'è calà dè colp lassanda su la stra dij montonin dè fòji sèchi portà d'ij tiramolín èd l'aria.

Ij Polissiot i hin dannai èd la cà. Èl marescial agh mèta ij manèti e, piàndal pèr ij brasc, a la buta vèrs la màchina.

Lu as vardà 'n gir: su la stra agh è na carcarnugia dè corios. Tanti dè cuj che dèss i la guàrdan da sota disgustà i hin ij stèssi faci che pòchi ori prima i ghignàvan e i bevévan al trani senza dass la pena dè dagh n'ugiada. Su la sò faccia pina dè rughi e filenta a brila on soris quaièt e beà ch'a sbusarda ij du eucc èspirità. Agh è-smeja d'andà an paradis: dèss èl doman agh mèta pu pagura! A la fin agh avrà na red cont on matarass ver e anca 'n cussin int ona stansèta tuta pèr lu!

Igh daran tuti ij di on piat dè minèstra bèla bojenta e 'n tòch dè pan senza dovè mòv gnanca on did!

A la fin on quaidun agh disarà dritura na quai paròla...

Traduzione:

Solitudine

Aveva camminato lentamente tutto il giorno per la campagna per trovare un ultimo frutto non ancora colto, un grappolo d'uva avvizzito dimenticato su un tralcio di vite tra le foglie ingiallite del tardo autunno. Nei campi un profumo denso di fieno gli attraversava le narici guadagnandosi un applauso dal cuore.

D'altronde, pensava, in ogni ora del giorno scaturiscono dalla terra nuove emozioni. Quella atmosfera lui la conosceva bene, l'aveva dipinta tante volte con i pennelli del pensiero, e distingueva fin nelle sfumature tutti i colori, tutti i segreti dell'aria e del cielo. Si faceva sera; l'aria fresca pizzicava la pelle e gli beveva il velo di sudore sulla fronte.

Si avvicinò al paese: gli ultimi bagliori del sole colpivano le case di mattoni che si infuocavano bacciate dai raggi all'orizzonte e si tingevano del colore delle rose.

I cani abbaiano all'ultimo passante mentre la sera si preparava a far posto alla notte. Era terribilmente solo, disperatamente solo. Una volta la solitudine gli dava gioia, ma ora si rendeva conto che quella gioia era effimera, non era durata; era subentrata la noia: quella grande prostituta che si pappa anche gli ultimi spiccioli. Passa davanti ad una bettola; in tasca non ha neppure una monetina: entra ugualmente.

È pieno di gente: alcuni sghignazzano e discutono a voce alta davanti ad un bicchiere di vino bianco, altri giocano a sette e mezzo sbraitando attorno ad un tavolaccio sgangherato.

Si guarda intorno, l'oste alza il viso gettandogli un'occhiataccia.

È proprio vero, pensa, quando uno non ha soldi nessuno gli offre da bere, quando ne ha tanti tutti fanno a gara ad offrirgli qualcosa. Quell'atmosfera festosa esasperava il suo senso di solitudine. Era uscito. Sapeva benissimo che doveva affrontare un'altra notte da solo; sentire il vento che sbatteva le persiane tenendo desti i pensieri e facendo nascere dispiaceri per le cose perdute; che la memoria avrebbe roso più di un tarlo affamato e lui avrebbe provato un sentimento di odio per un presente che non soddisfaceva più l'arsura del passato.

E come sempre avrebbe imprecatò contro quella notte che ha un'ulcera che non guarirà mai: "Non viene mai quel maledetto domani!". Trascinando passi lenti e stanchi si era incamminato verso le ultime case del paese leggendo, come gli antenati, nel buio del cielo per trovare il percorso lungo stradine scure.

Doveva raggiungere una piccola cascina abbandonata e diroccata dove da qualche giorno aveva deciso di fermarsi. Lì, sotto il cassero, aveva sistemato un giaciglio di foglie secche con sopra una coperta sdrucita trovata in una porcilaia.

L'unica compagnia gliela faceva qualche topo magro e malandato come lui. Si sentiva troppo vecchio e stanco per girovagare ancora da un paese all'altro, da una cascina all'altra facendo una vita miseranda, implorando in ginocchio un piccolo lavoro per un piatto di minestra allungata ed un tozzo di pane; era stufo di spalare il fango degli altri per cercare la propria vita.

Aveva cercato in ogni modo di farsi ricoverare in un ospedale o di trovare un letto presso un ospizio. Niente da fare: senza i soldi non si può ottenere nulla. Oramai sapeva che si sarebbe spento come una candela consumata, come un lumino rimasto senza olio. Sarebbe crepato e marcito in quella vecchia catapecchia senza neppure il conforto del tepore di un lenzuolo bianco tra i quattro assi di una cassa da morto. Nessuno sarebbe andato a trovarlo, nessuno l'avrebbe pianto, nessuno avrebbe mai pregato per lui. Solo i topi avrebbero festeggiato banchettando con le sue scarne ossa. Arrivato all'ultima casa del paese all'improvviso sente un rumore sordo, poi dei passi come se qualcuno fuggisse sulle pietre di un cortile. Vede la porta d'entrata sbattere violentemente e ripetutamente spinta dalle raffiche di un vento che annuncia l'arrivo di un temporale.

Si ferma a guardare: anche la finestra è aperta; un lampadario oscilla lanciando bagliori di luce intervallati da lunghe ombre.

Si avvicina alla porta, la ferma con la mano; chiama: nessuna risposta. Incuriosito entra piano piano, in punta di piedi. Sbirchia in cucina; un uomo è là, riverso con la faccia sul tavolo; piatti e bicchieri sono rovesciati, una bottiglia in frantumi a terra.

Spaventato si avvicina per soccorrerlo. Rimane impietrito, senza parole, senza respiro: ha un grosso coltellaccio piantato nella schiena. Un rivolo di sangue esce incominciando a coagulare; dalla bocca piccole bollicine rosate cadono macchiando la tovaglia! Bianco come una candela cerca di chiamare aiuto, ma la voce gli si ferma in gola. Poi, improvvisamente un lampo balena nel cielo e attraverso la finestra rischiarata la stanza e penetra nella sua mente. Un pensiero, una intuizione si fa strada nel suo cuore e si fa certezza. Con un tremito affonda le dita rinsecchite nella pozza di sangue; tocca i muri, il tavolo, la porta; poi le immerge ancora e se le asciuga sui vestiti. Infine facendosi coraggio con forza afferra il manico del coltello ed estrae la lama. Come un ubriaco si avvicina alla porta, scivola sui gradini dell'entrata e con una smorfia di felicità cade battendo il capo a terra. Il temporale è finito. È l'alba. Il vento è calato all'improvviso lasciando sulla strada mucchietti di foglie secche portate dai mulinelli d'aria. La Polizia è davanti alla casa. Il Maresciallo gli mette le manette e, prendendolo per un braccio, lo spinge verso la vettura.

Si guarda intorno: sulla strada c'è una ressa di curiosi. Molti di coloro che ora lo guardano con orrore sono gli stessi che poche ore prima ridevano e bevevano all'osteria senza degnarlo di uno sguardo. Sulla sua faccia rugosa ed affilata brilla un sorriso sereno e beato che contrasta con i due occhi spiritati.

Gli sembra di avviarsi verso il paradiso: il futuro non lo spaventa più! Finalmente avrà una branda con un materasso vero e persino un cuscino in una cameretta tutta per lui!

Gli daranno tutti i giorni un piatto di minestra calda ed un tozzo di pane senza dovere muovere neppure un dito! Finalmente qualcuno gli rivolgerà addirittura la parola...

Menzione d'onore

Cattolico Paolo

dalla Francia con il racconto: "Scarabeo"

Ellebri M. Antonietta

da Viterbo con il libro "L'arte del fraintendere"

Cianchetti Giovanni

di Torino con la poesia: "21 maggio"

Berrino Angela

di Torino con la poesia: "Tu donna"

Varello Anna di Torino con il romanzo: **“Il paese della viole”**
Spano Rosy di Asti con i suoi racconti per l’infanzia
Corocher Emanuele da Verona con il racconto: **“Sento ancora il campanello”**

Segnalazioni di merito

Cappella Anna di Napoli con la poesia: **“Dissolvenza”**
Matacchioni Franco di Milano con **“Chi siamo”**
Dell’Oglio Corrado di Torino con: **“Lo specchio dell’io”**
Tirotta Iolanda di Reggio Calabria con: **“La speranza non ha confine”**
Bitozzi Mario Aldo di Udine con: **“Luna d’autunno”**
Cantone M. Luisa di Trecate (No) con la poesia: **“Com’era bello il mio Natale”**
A. Maria Riva di Marene (Cn) con la poesia in lingua piemontese:
“Ricordiamo i 100 anni dalla fine della 1^a guerra mondiale”
Uricchio Caterina di Milano con il racconto: **“Il marinaio saggio”**
Fezza Eugenio di Genova con il Libro: **“La vita di un insegnante”**

Sez. Libri ne sono pervenuti “60” Giuria Prof. Francesco Lepore e Prof. Claudio Calzoni

Menzione speciale: quando la scrittura diventa autoterapia la poesia salva la vita!

4°) – **“La neve”** di **Piero Sesia** da Torino
4°) – **“Messa alla prova”** di **Ennio Tomaselli** da Torino
4°) – **“Alice non lo sa”** di **Carmen Laterza** da Pordenone
4°) – **“Un mondo da buttare”** di **Ausilio Bertoli** da Vicenza
4°) – **“Io convivo con un Lupu’s”** di **Patrizia M. Macario** da Torino
4°) – **“Incidente al Porto”** di **Alain Ceresani** da Roma
4°) - **“Rosso Notte”** di **Ezio Gavazzeni** da Milano
4°) - **“La Matematica fa schifo”** di **Germano Pettarin** e **Giulia Orecchia** da: Pordenone
3°) - **“Tanto nessuno mi crederà”** di **Enzo Aliberti** da Canelli (At)

Motivazione della giuria:

Divertente e favolistica parabola esistenziale, scritta con la bonaria tenerezza di un vecchio cronista del territorio.

2°) - **“Il Metrò del Piccione”** di **Piero Travaglini** da Roma

Motivazione della giuria:

Storia originale e sorprendente di un piccione impiccione che si muove in un mondo sotterraneo e postmoderno costruito con meticolosa cura narrativa.

1°) - **“Venetia Nigra”** di **Alessandro Vizzino** da Latina

Motivazione della giuria:

Affresco Storico settecentesco ambientato in una affascinante e misteriosa Venezia. Scritto con passione affabulatoria e ottima padronanza linguistica.

